

La diffusione delle idee e delle pratiche democratiche in Toscana nel 1799 attraverso le vicende di alcuni contemporanei.

Introduzione

Questa ricerca ha per oggetto la diffusione delle idee e delle pratiche democratiche in Toscana nel 1799 attraverso le vicende di alcuni contemporanei, che parteciparono agli eventi della “democratizzazione” del Granducato seguita alla sua occupazione da parte delle truppe repubblicane francesi, dalla fine di marzo all’inizio di luglio di quello stesso anno.

Tanti studiosi hanno scritto pagine memorabili su quel periodo, ricche di fatti, riscontri, spunti di riflessione, per cui questo lavoro potrebbe sembrare un po’ superfluo. In verità, ciò che mi ha sollecitato ad intraprenderlo è stato un aspetto che ero riuscito a trovare solo in parte nelle mie letture: quali fossero le idee, i principi, i valori che stavano alla base della scelta della “democrazia” per tanti patrioti; qual era la spinta ideale che muoveva tanti uomini e donne verso un sistema politico e sociale assai diverso da quello finora conosciuto, ricco sì di aspettative, ma anche di incognite e pericoli.

Lo scopo, quindi, è quello di dare un contributo per cercare di capire che cosa pensassero e su che cosa si fondasse l’impegno ideale e pratico di coloro che si definivano o venivano chiamati “giacobini”, “democratici”, “partitanti francesi”, “repubblicani”, “novatori”, “patrioti” e che agirono attivamente nel breve periodo dell’invasione francese della Toscana.

A questo riguardo sono interessanti le notizie su un parroco di un paese della campagna attorno alla città di Prato, Giuseppe Pagni, che alla fine del 1799 fu condannato dal governo granducale ad un anno di prigionia con l’accusa di essere stato un “giacobino”, sostenitore dei francesi e disprezzatore del governo monarchico.

Pagni faceva parte del gruppo di preti che, assieme al priore Giovanni Guglielmo Bartoli di Pistoia¹ – anche lui condannato per le stesse ragioni - subì anche il provvedimento di decadenza dalla funzione di parroco da parte del vescovo di Pistoia e Prato Francesco Falchi Picchinesi.

Giuseppe Pagni apparteneva alla nutrita schiera di ecclesiastici “ricciani”, latamente “giansenisti”, che avevano fatto proprio e sostenuto il vescovo Scipione de’ Ricci nell’azione di riforma religiosa promossa nei precedenti anni ‘80 e che aderirono alla causa della democrazia in Toscana nel 1799, quando sostennero apertamente la repubblica.

Alcuni di questi ecclesiastici, che rappresentavano la componente più di “sinistra”² e “radicale”³ dello schieramento riformatore toscano, consideravano il governo monarchico

¹ Sauro Stefano Berti, *Indagine su un libro. Uno scritto “alla macchia” fra riforme religiose e politiche nella Toscana di fine Settecento*, in *Il nuovo monitore napoletano* <<https://www.nuovomonitorenapoletano.it/>>, 2023, n. 180.

² P. Ciro Cannarozzi, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana* in *Rassegna Storica Toscana*, a. XII (1966), pagg. 45-46.

³ Pietro Stella, *Il sinodo di Pistoia dai lavori preparatori ai decreti sinodali*, in Claudio Lamioni (a cura di), *Il sinodo di Pistoia del 1786. Atti del Convegno internazionale per il secondo centenario (Pistoia- Prato, 25- 27 settembre 1986)*, Herder, Roma, 1991, pagg. 211-212. Franco Della Peruta, *La rivoluzione francese e la Toscana, in 1789 in Toscana - La Rivoluzione francese nel Granducato. Atti del convegno tenuto in Cortona, Sala Medicea, il 22-24 Settembre 1989*, in *Annuario XXIV dell’Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, Calosci, 1990, pagg. 72-73. Carlo Fantappiè,

papale un'usurpazione rispetto al messaggio egualitario di Cristo e indicavano in un governo democratico e popolare, sorretto ed animato dalla virtù, l'ideale di società cristiana. Questi uomini di chiesa ritenevano che fosse il vangelo la fonte di ogni verità ed il messaggio evangelico non lasciava dubbi sulla natura della chiesa: una società religiosa e politica al tempo stesso basata su un'uguaglianza di fondo e quindi democratica e antimonarchica.

Fu attraverso la lettura dei libri e la circolazione delle idee dell'illuminismo europeo nel corso del '700 in Toscana che l'idea di chiesa quale comunità democratica propria della "venerabile antichità" si collegò, in queste persone, all'idea della democrazia quale sistema politico proprio della società civile e, quindi, di tutta la società: come la società cristiana non può che avere un governo repubblicano e popolare, lo stesso vale per tutta la società civile, dove più ampiamente si possono realizzare l'impegno e le virtù del cristiano. Solo considerandosi fratelli gli uni con gli altri, solo facendo proprio l'amore per il pubblico bene, solo in una società libera ed egualitaria si può dispiegare interamente il messaggio del Vangelo.

Da Giuseppe Pagni la ricerca, pur soffrendo per la frammentarietà delle informazioni, si è arricchita di altre figure, meritevoli anch'esse di attenzione che, attraverso legami e corrispondenze di intenti ed aspirazioni, hanno permesso di cominciare ad intravedere una trama, a disegnare un quadro, sia pure impreciso e sfocato, che via via si arricchisce di particolari e, soprattutto, di relazioni.

I fratelli Pagni

Questo lavoro, all'inizio incentrato su Giuseppe Pagni, un parroco di campagna, è proseguito con i suoi fratelli, incontrati durante la ricerca - Giovanni e Niccolò - e si è soffermato, in particolare, sulla loro partecipazione agli eventi seguiti all'occupazione francese della Toscana, dalla fine di marzo all'inizio di luglio 1799.

Tutti e tre i fratelli, infatti - nati a Firenze nella seconda metà del Settecento da Settimio, libraio e stampatore, e Margherita Cacioni - furono parte attiva, pur nella specificità delle singole situazioni e nei limiti e con le contraddizioni che quei difficili momenti recavano con sé, dell'azione democratica che si concretizzò in quel periodo.

Giuseppe e Giovanni erano sacerdoti, Niccolò invece seguì le orme del padre, divenendo libraio, stampatore ed editore.

Giuseppe Pagni

Giuseppe Pagni era nato a Firenze il 15 marzo 1755. Si era laureato in sacra teologia e nell'ottobre 1784 era divenuto parroco di San Iacopo a Certaldo e, poco dopo, il 3 marzo 1785, aveva ottenuto il beneficio curato di San Pietro a Iolo, un paese vicino a Prato facente parte

della diocesi di Pistoia⁴. Nella sua qualità di vicario foraneo e pievano di Iolo aveva partecipato al Sinodo di Pistoia (fu anche deputato di Bartolommeo Bruscoli, priore di Casale di Prato) ed aveva fatto parte della Prima congregazione intermedia.

Quando aveva 45 anni e la cura della parrocchia di San Pietro a Iolo da 15, il pievano Pagni fu sospeso a divinis e deposto dall'ufficio di parroco dal Vescovo di Pistoia e Prato Francesco Falchi Picchinesi, con decreto del 7 febbraio 1800.

Il decreto veniva a seguito della sentenza di condanna, del 13 settembre 1799, comminata in via economica da parte dei giudici del Governo toscano, in quanto il parroco, durante l'occupazione francese, aveva pubblicamente diffuso le più "manifeste ingiurie contro il suo Sovrano in disprezzo del Governo Monarchico". Ciò determinò la condanna ad un anno di detenzione nella Fortezza del Falcone a Portoferraio, nell'Isola d'Elba, ed all'esilio a beneplacito. Per questi motivi e per "ulteriori risultanze", il parroco incorse, secondo il vescovo Falchi Picchinesi, "nella pubblica diffamazione" e si rese "immeritevole di sostenere uffizzi, e benefizzi ecclesiastici". La decisione vescovile fu presa anch'essa "economicamente... e senza bisogno, di ordine di giudizio, ma sommariamente", pur nella pienezza della "facoltà ordinaria" spettante al vescovo. Il decreto vescovile prevedeva che, qualora la clemenza del sovrano avesse portato ad una riduzione della sanzione inflitta, il sacerdote avrebbe dovuto comunque finire di scontare la propria pena in un monastero di clausura da individuarsi allo scopo⁵.

Nel "Ristretto del processo" per "giacobinismo" nei confronti del pievano Pagni si legge che il parroco aveva predicato e spiegato il Vangelo contro il sovrano regnante e contro la casa d'Austria, tacciando il principe di ladro, per avere sottratto gli argenti dalla chiesa e per averli portati con sé, spogliando in questo modo anche lo Stato⁶. Inoltre, secondo testimonianze raccolte, il parroco avrebbe detto che il sovrano "non aveva giudizio, perché patteggiava con il Turco per distruggere la nostra religione"⁷ e che, per questo, i Francesi sarebbero dovuti rimanere sempre ed a questi andava ubbidito⁸.

Nel "Motivo del decreto di deposizione del Pagni" si legge che il delitto del sacerdote era considerato più grave per "aver parlato dentro la chiesa" e per essersi servito della "spiegazione del vangelo contro il suo naturale Sovrano"; inoltre, anche per il contenuto di due lettere scritte alla Municipalità di Prato, per "l'animo suo rivoltoso contro il Principe, e del fine con cui parlò al suo popolo". Le lettere erano scritte in termini "forti, e repubblicani" per denunciare i "perturbatori del suo Popolo" e per chiedere "una truppa onde impedire i disordini" che da questi provocatori sarebbero potuti derivare⁹.

⁴ Carlo Fantappiè, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Prato alla fine dell'"ancien régime"*, in *Archivio storico pratese*, 1979, pag. 183.

⁵ Archivio Vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, C23.62, Decreto del Vescovo di Pistoia e Prato del 7 febbraio 1800.

⁶ Argenti ed ori furono consegnati dalle Corporazioni ecclesiastiche e Luoghi Pii nel mese di gennaio 1799, a seguito di un ordine contenuto in una circolare della Segreteria del Regio Diritto. Stefano Trinca, *Il 1799 a Prato*, in *La Toscana e la Rivoluzione francese*, a cura di I. Tognarini, ESI, Napoli, 1994, pag. 185.

⁷ Alludendo probabilmente all'alleanza dell'Austria (Sacro Romano Impero) con l'Impero Ottomano nella seconda coalizione antifrancesa (1799-1802).

⁸ Archivio Vescovile di Pistoia, *ibidem*.

⁹ Archivio Vescovile di Pistoia, *ibidem*.

Stefano Trinca, *Il 1799 a Prato*, cit., pag. 186-187. Seppure la città di Prato si fosse mantenuta relativamente calma a seguito dell'arrivo e della presenza delle truppe francesi, per evitare eventuali manifestazioni violente vennero

Quattro anni più tardi, in una lettera scritta al vescovo Francesco Toli - subito dopo il suo insediamento avvenuto il 28 marzo 1803, a seguito della morte del vescovo Falchi - Giuseppe Pagni contestava nel merito e nel metodo la decisione della deposizione dalla funzione di parroco e da tutti i benefici ecclesiastici decisa dal predecessore e chiedeva di rientrare in possesso della propria parrocchia, allora vacante. Dopo diciotto anni di onorato incarico nel ministero parrocchiale, raccontò, “fu al momento delle politiche vicende accadute in Toscana”, che il vescovo Falchi intervenne contro di lui in modo “il più violento e, al tempo stesso il più irregolare, ed abusivo”. Basandosi su una condanna economica comminata dalla Delegazione di Polizia, “seguendone intieramente le tracce, economicamente, e senza alcuna forma, ed ordine di giudizio, lo depose dalla Parrocchia, e lo spogliò delle rendite beneficali senza neppure assegnargli alcuna pensione”. Dopo essersi appellato invano al Metropolitano, che lo consigliò di inoltrare al vescovo delle umili rimostranze, si vide rigettate anche da quest’ultimo le istanze presentate.

Mutate le condizioni politiche in Toscana, con il ritorno dei Francesi, nell’ottobre 1800, l’Arcivescovo di Firenze riconobbe l’irregolarità e l’ingiustizia patita da Pagni, ma “un umano riguardo” nei confronti del vescovo Falchi impedì che assumesse una conseguente decisione.

Con l’insediamento del nuovo re, Ludovico I di Borbone, nell’aprile 1801, fu presentato un nuovo ricorso e, questa volta, l’Arcivescovo fu costretto ad intervenire, ma senza portare ad un’azione risoltrice. Decretò infatti, il 30 settembre 1801, che i parroci insediati in sostituzione dei decaduti rimanessero nelle loro sedi ed a questi ultimi mutò la disposizione da decadenza in sospensione, aumentando le pensioni in relazione alle congrue delle rispettive chiese, a seguito di approvazione da parte del sovrano. Il governo rimise la questione dei parroci decaduti alla Consulta - organo giudiziario che si occupava dell’esame formale e di merito dei ricorsi avanzati al sovrano, divenuto nel frattempo Ludovico I di Borbone -, che propose un piano conciliativo approvato dal re l’8 aprile 1802. Quindi, fu data la possibilità ai parroci di presentare un nuovo appello per poter arrivare alla riabilitazione, superare la sospensione e ritornare al proprio ministero. Nonostante il decreto del vescovo Falchi avesse perso quasi del tutto la propria efficacia per l’intervento del metropolita e del governo, Pagni si trovava ancora lontano dalla sua chiesa, al momento vacante, e dai suoi parrocchiani, che ne avevano richiesto il ritorno.

Il parroco scrisse, sempre nella stessa lettera, di essere stato deposto in base ad una condanna economica impartita da un giudice laico, che il vescovo Falchi aveva fatto propria, senza che vi potesse essere un regolare processo, senza prova di delitto e senza che vi fosse una difesa. Il decreto di monsignor Falchi si basava sul fatto che il sacerdote aveva “parlato male del Principe”, sulla pena inflittagli dal giudice secolare, considerata dal vescovo “infamante”, e sul discredito patito presso il propri parrocchiani.

Pagni scrisse, inoltre, che, basandosi su una pastorale dello stesso monsignor Falchi - probabilmente l’*Ammonizione* del 9 aprile 1799, pubblicata in Pistoia dagli eredi Bracali, con la

presi in ostaggio alcuni cittadini. Inoltre, a lolo, nel mese di giugno, furono arrestate sei persone, cinque per possesso di armi ed una, che aveva rapporti con questi ultimi, per propaganda antifrancese. Inoltre, sempre nel mese di giugno, il Cittadino Vicario di Prato richiese al Ministro di Polizia più personale amministrativo da impiegare nello smaltimento dei processi, a garanzia di una maggiore tranquillità nella città.

quale il vescovo, al fine di tutelare l'incolumità dei propri fedeli, esortò il clero ed il popolo a sottomettersi alle nuove autorità costituite -, aveva raccomandato i suoi parrocchiani l'obbedienza al governo, "che allora esisteva in Toscana dopo un ordine espresso della Municipalità di Prato, che rendeva i Parochi responsabili di quello che avrebbero commesso i loro Popoli". Anche la pena comminata, per quanto grave, non avrebbe arrecato alcuna infamia e se anche questa ci fosse stata non avrebbe comunque portato, nel caso specifico, alla deposizione. Quest'ultima inoltre non poteva essere certo comminata in caso di discredito presso il popolo.

Queste argomentazioni derivavano dal diritto canonico, che Pagni conosceva bene.

Nonostante questa difesa circostanziata e accorata, il vescovo Toli fu, al momento, irremovibile. Con dichiarazione del 7 febbraio 1804, stabilì solo che il sacerdote avrebbe potuto richiedere un "caritativo sussidio" in relazione alle rendite della chiesa parrocchiale, e nulla più¹⁰.

Il sacerdote ottenne nuovamente la parrocchia soltanto diversi anni dopo, nell'ottobre del 1811.

Sul numero 31, del 30 aprile 1799, del foglio filo giacobino *Il Monitore Fiorentino* – di cui era principale estensore l'abate Carlo Mengoni, per diversi anni segretario del vescovo Scipione de' Ricci - si legge che "il Citt. Dottore Giuseppe Pagni Pievano d'Ajolo, Diocesi d Pistoia, fino dal 18 *Germile* fece un'eccellente istruzione al suo gregge. Espose il Venerabile, e cantò un solenne *Te Deum* in ringraziamento al Signore per la rigenerazione della Toscana". Provvide inoltre a far togliere uno stemma granducale dalla facciata della sua canonica, mentre fu egli stesso a togliere altri stemmi presenti all'interno della chiesa¹¹.

In un manoscritto del 1816, redatto in terza persona, Giuseppe Pagni traccia la storia della pieve di Iolo dopo il suo ritorno alla parrocchia e fa riferimento anche alle sue vicende personali relative al periodo dell'occupazione francese del 1799 ed a quelli immediatamente successivi. Riafferma la coerenza del suo comportamento nei tre mesi della presenza francese in Toscana, interessato solo a tutelare i propri parrocchiani, di cui il parroco era anche responsabile, durante quei difficili momenti. Infatti, il pievano "credé bene d'insinuare al suo Popolo l'obbedienza, la subordinazione, e la pace". Inoltre, "in una domenica dopo vespro spiegò loro in che cosa consisteva la libertà e l'uguaglianza, poiché non fosse confusa col libertinaggio". "Siccome tutti gli uomini erano uguali in faccia alla legge" ne incoraggiò la sua osservanza, proprio per evitare che i parrocchiani potessero trovarsi in situazioni difficili e pericolose. Inoltre, per garantire il bene pubblico ed evitare provocazioni, il pievano scrisse alla Municipalità di Prato affinché anche a Iolo fosse costituita una "truppa urbana, assicurando la Municipalità" stessa che anche nel paese vi erano dei "soldati repubblicani"¹². Dopo tre mesi,

¹⁰ Archivio Vescovile di Pistoia, ibidem.

¹¹ Il 16 fiorile (5 maggio) anno 7, fu inviata una lettera da parte della Municipalità di Prato ai cittadini che componevano la Comune della città, al fine della demolizione delle arme (gli stemmi) presenti sugli edifici pubblici, prevedendo anche la spesa necessaria. Riportato da Stefano Trinca, *Il 1799 a Prato*, cit. pag. 183.

Cfr. anche *Il Monitore Fiorentino*, n. 31, 30 aprile 1799, pag. 131.

¹² Cfr. Archivio storico diocesano pratese, *S. Pietro a Iolo*, Storia della pieve di Iolo del pievano Pagni, c. 27. Vd. Renzo Fantappiè, *Una delle più interessanti città delle Toscana*, pag. 43 nota 2, in *L'Ottocento a Prato*, Firenze, Polistampa, 2000.

all'inizio di luglio, i soldati francesi lasciarono la Toscana ed allora il paese di Iolo, un tempo pacifico, fu sconvolto da accuse formulate per "malizia" ed "interesse": "persone che non avevano niente da perdere andavano accusando ora questo, ora quello di partitante francese, strascinandoli nelle carceri"¹³.

Anche il pievano Pagni fu arrestato, il 20 luglio di quello stesso anno, e condotto nelle carceri di Prato. Secondo il pievano, il Senato fiorentino, che "aveva preso le redini del governo" avrebbe potuto risolvere situazioni come la sua direttamente, per mezzo della moderazione. Invece, a causa dell'inesperienza di governo e di politica dei suoi componenti, prevalse il fanatismo del momento e furono istruiti processi economicamente, senza testi e difesa, "onde opprimere gli innocenti". Fra l'altro, il pievano avrebbe potuto essere liberato dal carcere con l'esborso di 25 zecchini da dare al Bargello di Prato, come gli era stato suggerito da diverse persone, "ma persuaso della propria innocenza non difficoltà di rigettare l'offerta", scelta che gli costò molto cara.¹⁴ Fu condannato, infatti, alla detenzione per un anno nella Fortezza del Falcone di Portoferraio e, successivamente, all'esilio. Fu detenuto nel carcere fino al 24 ottobre 1800. Aveva scritto nel frattempo numerose lettere al vescovo Falchi di Pistoia per cercare sostegno per la sua causa: non solo queste riuscirono vane, ma irritarono ancor di più il prelado¹⁵. Il vescovo, infatti, basandosi sulla "sentenza infamatoria" del tribunale secolare e contro le regole canoniche, oltre a deporlo dalla funzione di parroco, nel gennaio 1800 bandì un concorso per assegnare la parrocchia di San Pietro a Iolo, rimasta vacante.

Il pievano Pagni si era successivamente appellato all'arcivescovo di Firenze ed al papa Pio VII, come abbiamo visto, ma, come scrive con la sua consueta calma e compostezza, "nei tempi di fanatismo, e di persecuzione poco, o punto sono valutate le ragioni, e le canoniche costituzioni"¹⁶.

Nel 1801, Pagni iniziò, con altri parroci deposti (Benedetto Morandi¹⁷, Giovanni Guglielmo Bartoli, Luigi Polloni, Luigi Mori, Bartolomeo Potenti, Francesco Nesi e Luigi Casini), una causa contro monsignor Francesco Falchi. Fu assistito dall'avvocato Pietro Valentini, che provò con evidenza l'"irregolarità" e la "nullità" del decreto di deposizione. Non ottenendo la giustizia sperata, nonostante l'arcivescovo Martini avesse manifestato il giudizio secondo il quale il decreto di decadenza dovesse essere riformato (la pensione, nel frattempo, fu fissata in 140 scudi l'anno), si rivolse al nunzio di Firenze e, successivamente, al nuovo vescovo di Pistoia, Francesco Toli, subentrato dopo la morte del predecessore. Sempre nel manoscritto del 1816, con una certa dose di autoironia, dovuta anche al distacco di giudizio che la riconquistata situazione di stabilità induceva nel parroco, parlando del ricorso presso il vescovo Toli si esprimeva in questi termini: "Ma o che li mancasse il tempo, o che non volesse agire contro la memoria del suo antecessore, le carte furono lasciate in dimenticanza, e fra la polvere non ostante le replicate premure rinnovate più volte dal pievano Pagni"¹⁸.

¹³ Archivio storico diocesano pratese, *ibidem*.

¹⁴ Ivi, cc. 28-29.

¹⁵ Ivi, c. 29. Scrive infatti: "giacché i vescovi in questi tempi si sarebbero vergognati di scendere con gli scritti, e colla propria persona a consolare gli afflitti, come lo facevano i vescovi dei migliori secoli".

¹⁶ Ivi, c. 30.

¹⁷ Fu il primo presidente della Municipalità di Prato, insediata a seguito dell'arrivo dell'esercito francese nel 1799.

¹⁸ Ivi, c. 31.

Il parroco, come abbiamo visto, riprese possesso della sua chiesa solo il 26 ottobre 1811, dopo oltre undici anni di allontanamento.

Renzo Fantappiè dà una succinta, ma significativa descrizione della personalità del pievano di Iolo, che si trovò a dover affrontare, nel 1818, una questione riguardante competenze territoriali con il parroco del vicino paese di Tavola, dovuta alla costruzione di due nuove case coloniche al confine della sua parrocchia.

“Il pievano era un idealista e non poteva far fortuna in questo mondo. Ad un amico che gli confidava ‘che li faceva paura il contrasto preso col Sergardi [senatore e sovrintendente generale al dipartimento delle RR. Possessioni del Granducato] per essere un potente nemico’, il pievano, da buon illuminista, ingenuamente replicava ‘che sotto un giusto governo non si riguarda il potere del nemico, ma la potenza delle ragioni’”¹⁹.

A nulla gli era valso con Sergardi, infatti, citare “Wen-Espen ed i canonisti, che egli trattò di criminali, pretendendo che la suprema ragione fosse il *sic volo sic puteo, sic pro ratione voluntas*”²⁰.

Giovanni Pagni

Giuseppe era il fratello maggiore di Giovanni (Firenze, 1759 – 1831), anche lui sacerdote e vicino alle idee riformatrici di Scipione de' Ricci²¹. Aveva studiato, al Collegio Eugenio del Duomo, lettere umane con Antonio Longinelli e successivamente teologia nel Seminario fiorentino. Divenuto sacerdote, nel settembre 1783 fu contattato da Giovan Giuseppe Camici, segretario di Antonino Baldovinetti, preposto di Livorno, per l'assunzione dell'incarico di maestro di umanità e camerlengo del nuovo Convitto ecclesiastico di San Leopoldo, istituito nel novembre dello stesso anno, sul modello di quello pistoiese e voluto fortemente dal preposto, cui cercò di dare un carattere il più possibile improntato, pur fra molte difficoltà, alla “sana dottrina” giansenista²². Pagni fu maestro di umanità dal novembre 1783²³ alla seconda metà del 1788²⁴. In due lettere di quel periodo, inviate a Baldovinetti, Pagni sostiene l'opportunità della recita delle litanie alla Madonna, per riguadagnare la fiducia del popolo nei loro confronti, cioè del gruppo che gravitava attorno al preposto, indebolita dagli effetti che l'azione riformatrice intrapresa a Livorno (chiusura delle confraternite, minore importanza al culto dei santi), anche se più prudente di quella di Ricci, supposeva potesse avere avuto sulla sensibilità religiosa dei

¹⁹ Renzo Fantappiè, *Tavola, vicende di una comunità*, Prato, Claudio Martini Editore, 1997, pag. 97.

²⁰ Ibidem.

²¹ *Gazzetta di Firenze*, n. 25, sabato 26 febbraio 1831, pag. 3, *Necrologia*.

Ernesto Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri : precede una introduzione storica, segue un' appendice di documenti inediti o rari*, Firenze : Le Monnier, 1941-42, Vol. II, pag. 136, nota.

²² Le difficoltà furono finanziarie, ma anche di reperimento di buoni insegnanti. Giovanni Pagni fu ostacolato dall'arcivescovo di Pisa perché sospettato di leggere a voce alta, secondo la prassi giansenista, alcune preghiere che accompagnavano la messa. Mario Rosa, *Baldovinetti, Antonino (A. Maria Niccolò)*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 5 (1963).

²³ *Gazzetta Toscana*, n. 47, 1783, pagg. 187-188.

²⁴ Filippo Sani, *La politica educativa* in Daniele Menozzi (a cura di) *Antonino Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pagg. 156 e 158: si tratta di Giovanni Pagni e non di Giuseppe.

fedeli in relazione al culto mariano²⁵. Nella seconda metà del 1788 fu chiamato dal vescovo Scipione de' Ricci a dirigere il Seminario di Prato, andando incontro al suo grande desiderio di "servire" nella diocesi del vescovo riformatore. Vi rimase fino all'inizio del settembre 1791, quando il Seminario venne chiuso - dopo la rinuncia alle sedi episcopali da parte del vescovo de' Ricci, avvenuta all'inizio di giugno di quello stesso anno -, in attesa della nomina del nuovo vescovo. Scipione de' Ricci, in una lettera, del luglio 1791, di risposta ai seminaristi, li ringrazia per la solidarietà e gratitudine mostratagli, consolandosi per le manifestazioni esplicite "di voler essere fedeli a quelle preziose verità che avete appreso"²⁶.

Giovanni Pagni lo ritroviamo, nei mesi del 1799 in cui i Francesi avevano occupato la Toscana, componente della Società patriottica fiorentina, che aveva lo scopo di promuovere l'istruzione ed aiuti concreti al popolo, come la raccolta e la distribuzione di elemosine, e che si riuniva all'inizio presso la casa del "maestro di scrittura" Giovacchino Frosini²⁷. Leo Neppi Modona riporta la trascrizione di un interrogatorio a cui fu sottoposto Pagni, il 31 maggio 1800, svolto presso il Supremo Tribunale di Giustizia e riguardante quel periodo, in un momento in cui la reazione monarchica, pur avendo oltrepassato la fase più acuta, aveva in Luigi Cremani, uomo forte del regime, dotato di grandi poteri di polizia, "fanaticamente devoto alla monarchia e sostenitore della pena di morte", colui che "si ostinava a vedere nei 'giacobini' il pericolo maggiore per la sicurezza del granducato"²⁸.

Si legge che Giovanni Pagni, da quando aveva cessato l'attività di rettore al Seminario di Prato, era tornato a Firenze ed aveva officiato sempre in San Firenze, potendo godere di un beneficio di libera collazione conferitogli dal vescovo de' Ricci.

Le domande non appaiono stringenti e permettono a Pagni di dare spesso risposte indeterminate e vaghe, affermando addirittura di non aver mai sentito parlare del "sistema Giansenistico".

Appare interessante quanto riporta sul valore ed il significato delle parole in relazione all'attività di Francesco Cristani, parroco di Santa Felicità e moderatore, per un periodo, della Società patriottica. Mai in forma diretta, ma sempre per sentito dire, afferma che il "prior Cristani", non appena arrivati i Francesi a Firenze, si esprimeva al popolo col termine di "Cittadini" e, da quando iniziò ad esprimersi con queste parole, "incominciò a scemargli l'udienza".

L'interrogatorio si conclude con una semplice ammonizione di rito²⁹.

²⁵ Filippo Coralli, *Predicare in tempo di riforma: le Omelie di Antonino Baldovinetti sul Pater Noster*, in Daniele Menozzi (a cura di) *Antonino Baldovinetti*, cit. pagg. 218-219.

²⁶ Sac. Stefano Baldini, *Storia del Seminario di Prato*, Prato, Tipografia Succ. Vestri - C. Spighi proprietario, 1913, pag. 191.

²⁷ *Il Monitore Fiorentino*, n. 59, 13 Pratile anno VII della Repubblica Francese, I Giugno 1799 v. st., Firenze, nella stamperia del cit. Filippo Stecchi proprietario del Monitore, pag. 241.

²⁸ Luigi Cremani dirigeva la Delegazione di polizia, che dal 2 settembre 1799 aveva ricevuto dal Senato fiorentino l'autorità per giudicare in "via economica" tutti i reati politici avvenuti a seguito dell'occupazione francese del Granducato. Carlo Mangio, *La polizia toscana - Organizzazione e criteri d'intervento (1765-1808)*, Milano, Giuffrè, 1988, pagg. 167-176.

²⁹ Leo Neppi Modona, *Il diario delle persecuzioni di Ferdinando Fossi negli anni 1799-1800*, cit., pagg. 196-199.

In realtà, l'impegno di Pagni nella partecipazione agli eventi del '99 fu rilevante se, come riporta Ferdinando Fossi nel suo *Diario*, fu su sua iniziativa se, fin dal 3 marzo, una "Società di veri amici della patria cominciò le sue sedute nella via detta di Vacchereccia in casa del Citt. Giovacchino Frosini"³⁰.

Prima dell'interrogatorio, nell'ottobre del 1799, quasi a voler prendere le distanze dalla sua attività nella Società patriottica e celebrare il ritorno del governo granducale, o per dare un sostegno indiretto al fratello Giuseppe, posto agli arresti per attività contraria al governo monarchico, aveva dato alle stampe le *Memorie storiche riguardanti la vita, e le imprese militari di sua altezza reale l'arciduca Carlo*, presso Niccolò Pagni, il fratello più piccolo (Firenze, 1767 – 1818) e Giovacchino Pagani, inneggiante alle imprese di questo famoso comandante e stratega militare della Casa d'Austria.

Dopo il 1800, sentiamo ancora parlare di Giovanni Pagni, ma attraverso due pseudonimi: "Farinello Semoli" e "Il lieto". Il primo lo userà nel 1818 per difendere, con alcune sue *Osservazioni*, il valore e la "toscanità" del Vocabolario della Crusca, che Vincenzo Monti avrebbe voluto modificare per adattarlo ad una lingua il più possibile nazionale³¹, e per sostenere, con un altro pamphlet, l'opera degli Accademici della Crusca messa in discussione da Monti in un altro scritto sul "Convito" di Dante³². Il nome "Il lieto" lo assumerà, invece, nel maggio del 1827, quando diventerà socio dell'Accademia La Colombaria e lo userà nel 1829 quando darà alle stampe le critiche *Memorie storiche per servire alla vita di Vincenzio Monti*³³, da poco scomparso.

In un necrologio in ricordo di Giovanni Pagni, pubblicato nel febbraio 1831³⁴, sulla Gazzetta di Firenze, in cui se ne esaltano le doti umane ed intellettuali, si fa riferimento anche all'attività da lui svolta a Milano, dove soggiornò presso "primarie" famiglie, in qualità di maestro di belle lettere. Risulta, infatti, essere stato, fra l'altro, precettore in casa del marchese Febo D'Adda³⁵.

Niccolò Pagni

Nato nel 1767, era il più piccolo dei fratelli Pagni. Aveva continuato l'attività del padre, Settimio, che era libraio e negoziante di stampe in Orsanmichele a Firenze già dagli anni '70.

³⁰ Ibidem, pag. 196. *Il Monitore Fiorentino*, n. 7, 2 aprile 1799, pag. 25.

³¹ Farinello Semoli [Giovanni Pagni], *Osservazioni di Farinello Semoli fiorentino su l'opera del cav. V. Monti intitolata Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, Firenze, presso Giovanni Marenigh, 1818. Il pamphlet era già stato stampato anche sulla austriacante *Biblioteca italiana*, t. XI, 1818.

³² Farinello Semoli [Giovanni Pagni], *Lettera di Farinello Semoli fiorentino nella quale si esamina il libretto del cav. Vincenzio Monti intitolato Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte l'edizioni del Convito di Dante*, Firenze, 1823.

³³ *Memorie storiche per servire alla vita di Vincenzio Monti lette alla Societa' Colombaria nell'adunanza del 7 marzo 1829 dal socio denominato Il Lieto* Stampate a Firenze, nella stamperia Allegrini alla Croce Rossa.

³⁴ *La Gazzetta di Firenze*, n. 25, sabato 26 febbraio 1831, pag. 3. Giovanni Pagni morì il 23 gennaio 1831, all'età di 71 anni.

³⁵ Alessandro Manzoni, *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970, pag. 822.

Nel 1788 pubblicò, a proprie spese, *l'Istoria dell'Assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana*³⁶, di Reginaldo Tanzini, seguace di de' Ricci, che divenne il primo moderatore della Società patriottica fiorentina, a cui aderì anche il fratello Giovanni, come abbiamo visto³⁷.

Dieci anni dopo, sul n. 17 della *Gazzetta piemontese* del 25 aprile 1798, compare il suo nome fra gli arrestati a Firenze a seguito del mancato tentativo di Orazio De Attellis di "rivoluzionare" il Granducato, con l'introduzione di un governo democratico e la costituzione della Repubblica Etrusca³⁸. La notizia fu riproposta con le stesse parole da *Il Corriere milanese*, sul n. 35 del 30 aprile³⁹ di quello stesso anno.

Sul n. 38 della *Gazzetta universale* di Firenze, del 12 maggio 1798, compare la smentita della notizia, considerata falsa e calunniosa. Ci pensò *Il Corriere milanese*, sul n. 39 del 14 maggio successivo, a scusarsi per la notizia riportata e priva di fondamento. Di Pagni scrive "che quest'uomo onorato non ha giammai avuto parte in progetti di rivoluzione; ch'egli vive tranquillo e subordinato al suo governo; e che solo la vile calunnia poté attribuirgli sentimenti per nulla conformi al di lui carattere"⁴⁰.

Durante il periodo dell'occupazione francese, su *Il Monitore*, sempre sul numero 31 del 30 aprile 1799, viene pubblicato un *Avviso Tipografico* in cui si propaga la pubblicazione di tutta una serie di stampati e libretti che andranno a formare la *Collezione di opuscoli per la istruzione popolare*, necessari "per consolidare la Repubblica, e vederla protetta dalla religione dei nostri Padri". La stampa avviene a Firenze a cura di Niccolò Pagni e Giuseppe Bardi. Il primo opuscolo pubblicato è *l'Istruzione pastorale del Cittadino Curato Gio. Guglielmo Bartoli al suo Popolo della Chiesa sotto il titolo dello Spirito Santo in Pistoia*, che fu stampato anche a Pistoia e Pescia, definito da *Il Monitore* "eccellente"⁴¹.

Anche il prete Giovanni Guglielmo Bartoli sostenne le idee di democrazia e di repubblica, che con l'arrivo dei francesi in Toscana, alla fine del marzo 1799, pareva stessero concretizzandosi. Per questa sua attività, dopo il ritiro dei francesi, fu condannato dal reinsediato governo granducale ad un anno di detenzione presso il Forte del Falcone, a Portoferraio, nell'Isola d'Elba, nello stesso periodo in cui fu detenuto Giuseppe Pagni e, come lui, fu destituito dalla funzione parrocchiale dal vescovo di Pistoia e Prato Falchi Picchinesi, come abbiamo visto.

Niccolò Pagni, durante il periodo repubblicano, svolse una intensa attività editoriale. All'inizio del mese di aprile, pubblicò una elegante raccolta di inni patriottici, corredati dal relativo accompagnamento musicale⁴². Nella calcografia Pagni e Bardi si incisero anche varie illustrazioni "simboliche democratiche", che potevano essere utilizzate per lettere, dispacci, ecc., oltre alla pubblicazione di quattro stampe allegoriche, relative alle vicende della

³⁶ Reginaldo Tanzini, *Istoria dell'Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana tenuta in Firenze l'anno MDCCCLXXXVII*, Firenze, a spese di Niccolò Pagni, MDCCCLXXXVIII. *L'Istoria* fu pubblicata anche da Gaetano Cambiagi, all'epoca stampatore granducale.

³⁷ *Il Monitore Fiorentino*, n. 22, 30. Germinale anno VII della Repubblica Francese, 19 Aprile 1799 v. st., Firenze, nella stamperia del cit. Filippo Stecchi proprietario del Monitore, pag. 83.

³⁸ *Gazzetta piemontese*, n. 17, mercoledì 25 aprile 1798, pagg. 161-162.

³⁹ *Il Corriere milanese*, n. 35, lunedì 30 aprile 1798, pag. 282.

⁴⁰ *Il Corriere milanese*, n. 39, lunedì 14 maggio 1798, pag. 314.

⁴¹ *Il Monitore Fiorentino*, n. 31, 11. Fiorile anno VII, 30 aprile 1799, pag. 132.

⁴² *Ibidem*, n. 11, 17. Germinale anno VII, 6 aprile 1799, pag. 44.

Repubblica Romana⁴³. Nel mese di maggio venne pubblicato il discorso che il parroco di Santa Felicità, Francesco Cristani, pronunciò alla Società patriottica di Firenze: *Il Vangelo amico anzi amante della democrazia, discorso del cittadino dottore Francesco Cristani, pronunciato alla Conversazione patriottica*. All'inizio di giugno viene data alle stampe la prima parte delle *Istruzioni e catechismo per la guardia nazionale toscana*, rivolta a coloro che si erano distinti nel servizio della patria⁴⁴. Si dovette, inoltre, agli stampatori Pagni e Bardi la promozione dell'installazione, nel mese di maggio, di due lampioni per l'illuminazione notturna di via Maggio, a Firenze, iniziativa molto sentita dalla cittadinanza, in quanto a Firenze non esisteva ancora l'illuminazione pubblica e che rientrava fra quelle patriottiche, effettuate per il pubblico bene e che coinvolgeva un certo numero di finanziatori⁴⁵.

Non appena abbandonata la Toscana dai Francesi ed il ritorno del governo granducale, l'attività editoriale di Niccolò Pagni proseguì, senza soluzione di continuità, con la stampa del libro del fratello Giovanni e delle incisioni di Carlo Lasinio *l'Ingresso delle truppe francesi in Firenze per la porta a S. Gallo...* e *La sera del di 4 luglio 1799 in cui il popolo fiorentino bruciò li emblemi repubblicani...*

Niccolò Pagni morì il 3 gennaio 1818, lasciando alla moglie, Maria Buoninsegni, ed ai quattro figli, Antonio, Raffaello, Giulia ed Amalia, un discreto patrimonio⁴⁶.

L'attività doveva essere fiorentina e remunerativa, infatti, premessa all'edizione dell'*Itinerario italiano, o sia, Descrizione di viaggi LII per le strade più frequentate alle principali città d'Italia*, stampata a Firenze nel 1816 sono elencate numerose stampe, anche di pregio e costose, che si vendevano presso la sede dell'attività di Pagni, che si definiva, infatti, "Mercante di Stampe", come si legge sul frontespizio dello stesso libro.

I suoi due figli maschi, Raffaello ed Antonio, fecero apporre, dopo la morte dello zio Giuseppe, avvenuta nel 1836, una lapide commemorativa sul muro interno della chiesa di Iolo, per la quale aveva speso notevoli energie, provvedendo a migliorarla ed arricchirla. A lui si dovettero, infatti, la ristrutturazione della canonica e la costruzione del campanile. Sulla lapide non vi è menzione del suo travagliato periodo dal 1799 al 1811.

I fratelli Pagni ed il vescovo de' Ricci.

Giuseppe Pagni e gli altri due fratelli erano stati legati al vescovo Scipione de' Ricci, come si legge nella lettera che questi inviò al vescovo di Mantova, Giovan Battista Pergen, il 13 maggio 1790: "Le presenterà questa mia il Sig.re Niccolò Pagni onorato Mercante di Stampe che passando per Mantova si è incaricato di venire ad ossequiarla in mio nome. Egli è fratello di due degni Sacerdoti che ho in Diocesi l'uno in qualità di Pievano, l'altro come Rettore del Seminario di Prato. Dal medesimo potrà informarsi delle mie vicende..."⁴⁷.

⁴³ Ibidem, n. 31, 11. Fiorile anno VII, 30 aprile 1799, pag. 132.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Ibidem, n. 51, 4. Pratile anno VII, 23 maggio 1799, pag. 210.

⁴⁶ *Annali di giurisprudenza*, anno II, Firenze, Tipografia del Giglio, 1840, pagg. 332 segg.

⁴⁷ Claudio Lamioni, *Ideologia e pastorale nel carteggio tra Scipione de' Ricci e Giovan Battista Pergen vescovo di Mantova*, in *Rassegna storica toscana*, XII (1976), pag. 193.

Dopo un decennio di attività riformatrice, la situazione del vescovo de' Ricci volgeva al peggio. Il 20 febbraio 1790 era morto Giuseppe II e Pietro Leopoldo, il grande protettore del prelato, si era trasferito a Vienna, in attesa dell'incoronazione imperiale, avvenuta nell'ottobre di quello stesso anno, con il nome di Leopoldo II. Il nuovo imperatore avrebbe dovuto fronteggiare una complessa situazione internazionale, che le vicende della Francia rivoluzionaria avrebbero reso ancora più difficile. Dopo la partenza del sovrano, che aveva lasciato un Consiglio di Reggenza, che avrebbe dovuto comunque seguire sue ben precise indicazioni di governo, si manifestarono tumulti e disordini popolari più o meno gravi in varie città e paesi della Toscana, sia contro il carovita che contro le riforme religiose introdotte nel decennio precedente.

Conseguenza dei tumulti, in campo religioso, fu la reintroduzione, da parte della Reggenza, di diverse pratiche religiose proibite da Pietro Leopoldo. Nell'editto della Reggenza dell'8 giugno 1790, pubblicato da Antonio Zobi, si legge che sono autorizzati i tre arcivescovi metropolitani di Firenze, Pisa e Siena a ristabilire le seguenti pratiche di esteriore culto e disciplina ecclesiastica: "Conferme delle Compagnie attualmente esistenti, ed istituzioni di nuove sotto qualsiasi titolo ed invocazione. Ricuoprimento d'immagini che sieno in venerazione dei rispettivi popoli.

Riedificazione di altari.

Associazione e trasporto di cadaveri alle chiese ed ai pubblici campi-santi. Ammissioni alle occorrenze di processioni.

Uffizi ed altri pii esercizi e funzioni spirituali, ed il metodo da osservarsi in esse"⁴⁸. L'editto fu confermato dalla Reggenza, a nome del sovrano, il 30 giugno di quello stesso anno.

Anche Luis de Potter, nella sua *Vita di Scipione de' Ricci*, descrisse in modo dettagliato che cosa si verificò in tanti aspetti dell'attività religiosa in quei mesi convulsi e drammatici: "Gli altari demoliti furono ricostruiti; le immagini furono rimesse al posto, e velate di bel nuovo, le abolite cerimonie rimesse in onore, come pure quelle preghiere che erano state tolte, e tutto il lusso delle feste e delle funzioni religiose; i libri che erano stati stampati, per ordine del vescovo e distribuiti ai parroci, furono dati alle fiamme; gli studi ecclesiastici del Convitto e d'altre scuole furono interrotti; le confraternite soppresse furono ristabilite; il calendario della diocesi fu annullato, e quello di Firenze riprese il suo posto; fino le istruzioni pastorali, e i catechismi furono sospesi, per odio che portavasi al vescovo al quale erasi debitori di tutte queste cose"⁴⁹.

"I pochi partigiani che aveva ancora il vescovo Ricci nella sua diocesi, furono fatti oggetto del pubblico odio, come eretici Scipionisti, ingiuriati, insultati, maltrattati, e perseguitati, e finalmente obbligati a ritirarsi. La devozione al sacro cuor di Gesù fu rimessa in voga; i preti esigevano, come altre volte il prezzo delle messe; si di vulgò, fra gli altri errori, dice l'abate X, quello dell'esistenza del limbo per i bambini morti senza battesimo. I battisteri delle parrocchie furono infranti, i pubblici cimiteri furono chiusi, e quelli delle chiese dovevano nuovamente

⁴⁸ Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, presso Luigi Molini, 1850, Appendice al Tomo II, pagg. 187-189.

⁴⁹ Louis de Potter, *Vita di Scipione de' Ricci vescovo di Pistoia e Prato riformatore del cattolicismo in Toscana sotto il regno di Pietro Leopoldo*, Firenze, Dario Martini e C.° Editori, 1865, Vol. I, pag. 510

ricevere i morti. I pulpiti ed i confessionali si riempirono di fanatici e di nemici della vera devozione, la quale è sempre liberata dalle vergognose superstizioni del volgo”⁵⁰.

“Qualcheduno di quei parroci”, seguaci del vescovo riformatore, “ebbe la debolezza, nel momento del maggior tumulto popolare, di firmare un'atto di condanna, e d'abiurazione dei principii che essi aveano insegnato sotto il Ricci. Ben presto dopo la sua fuga”, dopo il tumulto pistoiese del 24 aprile, “si pentirono di questa vigliaccheria, e fecero una nuova ritrattazione, che consegnarono al governo, come avevano fatto per quelle avanti. Il Ricci li lodò nelle sue lettere del loro coraggioso amore per la verità; ma volle che questa seconda ritrattazione fosse resa pubblica, come cosa necessaria, per riparare al male che aveva fatto il primo scritto, e per prevenire l'abuso che i malevoli potevano ancor fare in seguito delle firme dei pentiti curati. Il Ricci, al quale essi ne avean fatto parte, addimostrò loro la sua riconoscenza”⁵¹.

E' a questi eventi ed alla situazione di parecchi parroci della diocesi cui fa riferimento la lettera del 18 agosto 1790, inviata dal vescovo de' Ricci al pievano di Iolo, Giuseppe Pagni.

Il vescovo appare molto amareggiato per la cessazione dell'attività di istruzione nelle parrocchie. E' questo soprattutto che a lui crea sconforto. I tumulti e le agitazioni del popolo, con il loro carico di prevaricazione e violenza, determinarono non solo “la dispersione dell'accademia ecclesiastica, la cessazione dei pubblici sacri studii, le conferenze dei parroci intermesse e sospese, i catechismi vietati e in gran parte soppressi”, ma soprattutto l'eliminazione di “ogni buon libro” dalle parrocchie. Infatti, finché “lo studio delle sacre scritture e la lettura dei buoni libri si apprezzavano nella diocesi, il regno del demonio che si fonda nell'errore e nella ignoranza non poteva bene stabilirsi”⁵². Purtroppo, “diversi parroci o per timore o per sorpresa acconsentirono di privarsi di tutti i libri” che erano stati loro forniti dal vescovo e dal sovrano. Non solo, fu loro fatta firmare la dichiarazione “infausta e artificiosa” cui ha fatto riferimento de Potter nel suo lavoro.

Meglio andò al pievano della chiesa dello Spirito Santo di Pistoia, il prete ricciano Guglielmo Bartoli, come si legge in un'altra lettera del vescovo de' Ricci, di poco precedente, del 5 agosto 1790. Il parroco, infatti, si era allontanato il meno che aveva potuto, a differenza di altri parroci, dalle “pratiche di pietà introdotte per il bene dei fedeli” e non si era interrotto “nella sua chiesa il catechismo e la spiegazione della divina parola in quelle ore e in quei giorni, in cui è prescritto per vantaggio dei popoli”. Il vescovo chiede, comunque, di conoscere nel dettaglio ciò che il parroco “era stato costretto a praticare diversamente da quello che era stabilito” nella sua chiesa, a partire dai tumulti fino ai giorni attuali⁵³.

Anche Giovanni Pagni aveva aderito alle idee di riforma del culto in senso giansenista di cui era ispiratore e maggiore rappresentante in Toscana e fuori il vescovo Scipione de' Ricci. Girolamo Cazzaniga, in un suo lavoro sul proposto di Livorno Antonino Baldovinetti, parlando del Convitto ecclesiastico livornese e dei suoi svariati problemi, soprattutto economici ed organizzativi, si sofferma anche sulle difficoltà della convivenza fra il personale insegnante, proveniente da varie regioni, di indole molto diversa, che alcune volte sfociava in aperte

⁵⁰ Ibidem, pag. 511.

⁵¹ Ibidem, pagg. 512-513.

⁵² *Archivio di Stato di Firenze, Carte Ricci, reg. 53, pagg. 658-661.*

⁵³ *Archivio di Stato di Firenze, Carte Ricci, reg. 53, pagg. 595-596.*

rimostranze. Nel 1786, una di queste riguardò anche Pagni che, una volta, nello spiegare il vangelo usò “espressioni che furono da alcuni degli altri sacerdoti del Convitto sinistramente ricevute”.

L'arcivescovo di Pisa Angiolo Franceschi, che ebbe rapporti molto contrastati con il proposto di Livorno, compresa la sua iniziativa del Convitto, morì, nel luglio del 1788, un'altra accusa contro Pagni, il quale avrebbe recitato a voce alta le segrete ed il canone della messa, una pratica considerata giansenista. Baldovinetti prese le difese dell'insegnante, affermando che questi avesse sempre celebrato la messa “submissa voce”⁵⁴.

Anche quando Pagni si era già trasferito a Prato, nel 1789, a dirigerne il Convitto, l'insegnante di retorica di quello di Livorno, Gaetano Fortini di Poggio alla Malva presso Artimino, che era rimasto con soli tre alunni, dei quattordici o sedici scolari che aveva seguito precedentemente, di fronte al discredito che i maestri pativano presso il popolo, continuava ad attribuire a Pagni la causa per cui i “maestri se ne andavano disgustati”⁵⁵.

Carlo Fantappiè scrive che “l'ultimo rettore del seminario sotto il vescovo Ricci giungeva a Prato circondato dalla fama di sacerdote indisciplinato e ‘giansenista’”, anche se “non sembra comunque che il Pagni uguagliasse il Panieri [Ferdinando Panieri, il precedente rettore] per doti umane e culturali: le sue lettere al vescovo ce lo raffigurano persona piuttosto modesta, incapace di rialzare le sorti dell'istituto dopo la disfatta del 1787”, l'anno dei tumulti popolari a Prato, sebbene “il Ricci, nel 1790, riconoscerà tuttavia il ‘fedele ed esatto servizio’ prestato dal Pagni e lo investirà di un beneficio”⁵⁶.

Infatti, Scipione de' Ricci, in una lettera al provicario can. Pietro Pacini, del 27 novembre 1790, scrive che, essendo rimasto vacante un beneficio di libera collazione, ha deciso di conferirlo al rettore del Seminario “non tanto in riguardo al fedele ed esatto servizio che presta quanto per vantaggio del Seminario medesimo”⁵⁷.

Francesco Cristani

Fra le persone con cui Giovanni e Niccolò Pagni ebbero rapporti nel periodo dell'occupazione francese della Toscana c'è Francesco Cristani, un altro ecclesiastico che, nel 1799, come abbiamo visto, aderì alle idee democratiche. Era nato ad Aulla, cittadina della Lunigiana, il 9 marzo 1758, da una famiglia di origini nobili del luogo. Si era laureato in *utroque iure* all'Università di Pisa ed era divenuto parroco della Chiesa di Santa Felicità di Firenze il 17 novembre 1786⁵⁸. Aveva partecipato, in qualità di consultore del vescovo di Cortona, Gregorio Alessandri, all'Assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana, tenutasi a Firenze nel 1787. Il vescovo Alessandri, inizialmente attuatore non del tutto convinto di riforme che portarono ad

⁵⁴ Girolamo Cazzaniga, *Un giansenista toscano: Antonino Baldovinetti proposto di Livorno*, in *Bollettino storico livornese*, III (1939), pagg. 136-138,

⁵⁵ *Ibidem*, pag. 249.

⁵⁶ Carlo Fantappiè, *Formazione e attività del clero nel periodo ricciano (1780-1791)*, in AA.VV., *Il Seminario vescovile di Prato 1682-1982*, Prato, Edizioni del Palazzo, 1983, pagg. 31-32.

⁵⁷ Aldo Petri, *Scipione de' Ricci ed i pratesi*, in *Archivio Storico Pratese*, XXXV (1959), pagg. 59-60.

⁵⁸ *Cronica di cose appartenenti all'I. e R. Chiesa e Parrocchia di S. Felicità di Firenze*, compilata nell'anno 1860 dal curato Cesare Ganci, pag. 298.

una sua convergenza limitata con le iniziative ricciane, si era orientato su posizioni più moderate già prima dell'inizio dell'Assemblea e durante i lavori si era schierato, sostenendolo in modo evidente, con il gruppo antiricciano.

Alcune notizie biografiche di Cristani si trovano in un libro di Lodovico Gambarà, intitolato *Le ville parmensi*, quando parla di Villa Gambarà, di cui era proprietario e che era stata costruita dallo stesso Cristani negli anni 1817-1821, nel periodo in cui decise di andare a risiedere a Felino, un paese in provincia di Parma. Si legge che "... ebbe il torto di prender parte al sedicente Concilio di Pistoia, fungendo da segretario allo stesso vescovo di Pistoia Mons. Scipione Ricci, condividendone le idee del cosiddetto Giuseppinismo, nonché qualche indirizzo Giansenista disapprovato, com'è noto, dalla S. Sede.

Per quanto Cristani ne facesse di poi onorevole ammenda, rimase tuttavia una pecora segnata e quando, pochi anni appresso, il Granduca di Toscana (che lo stimava assai) lo propose quale vescovo di Grosseto e il Cristani si apprestava all'alto impiego, la nomina pontificia ... non venne, poiché non erano stati dimenticati i suoi precedenti liberali"⁵⁹.

In realtà, al momento, non risultano riferimenti che attestino la partecipazione di Cristani al Sinodo di Pistoia, anche se l'autore lo posiziona nell'ambiente ricciano.

La notizia della sua candidatura al vescovato di Grosseto è avvalorata, comunque, dall'epigrafe che lo riguarda, posizionata all'interno della cripta del duomo di Parma, dove si legge che fu "vescovo designato"⁶⁰. Il primo numero della *Gazzetta Toscana* e della *Gazzetta Universale* del 1 gennaio 1791 riportano la notizia delle attività di insegnamento e divulgazione svolte da Cristani nella sua qualità di priore della chiesa di Santa Felicità e parroco della corte reale di Toscana⁶¹. Inoltre, si soffermano, elogiandola, sull'omelia tenuta nella notte di Natale⁶². La *Gazzetta Toscana* lo cita anche nel numero del 23 aprile 1791, dove si riporta la notizia delle funzioni sacre svoltesi in Santa Felicità, propiziatorie all'arrivo dei nuovi regnanti in Toscana⁶³.

All'inizio del 1792 pubblicò a Firenze un *Elogio funebre di Maria Luisa Infanta di Spagna già Granduchessa di Toscana*, in cui si elogia le equilibrate virtù di moglie, di madre e di sovrana della consorte di Pietro Leopoldo, votata al marito ed ai figli, secondo le indicazioni paoline, oltre ad una attività benefica nei confronti dei più deboli, anche se una "moderna delirante" ed

⁵⁹ Lodovico Gambarà, *Le ville parmensi*, Parma, Tipografia editrice di B. Azzoni, 1966, pag. 229. Giulivo Ricci, *Un prete giacobino lunigianese: Francesco Cristani*, in *Cronaca e storia di Val di Magra*, A. 3, n. 2 (1974), pagg. 25-32. Probabilmente Lodovico Gambarà trae alcune notizie da *Serie cronologica dei vescovi di Parma con alcuni cenni sui principali avvenimenti civili*, Parma, Pietro Fiaccadori, 1856, Vo. II, pagg. 542-543, dove si legge, riferito a Cristani, che: "Maggior lode gli sarebbe dovuta se eguale a questi pregi fossero stati in lui il buon gusto e la connessione ordinata delle idee. Fu nominato, dal gran Duca di Toscana al Vescovado di Grosseto; ma il servizio ch'egli avea prestato da giovane al proscritto concilio di Pistoja in qualità di segretario, fece sfumare la proposta in Roma, e il raccomandato non poté ottenere le bolle pontificie".

⁶⁰ Giacomo Zarotti, Marcello Turchi (a cura di), *Le epigrafi della cattedrale nella storia di Parma*, Parma, Presso la Deputazione di storia patria per le province parmensi, 1988, pagg. 97-98. La notizia è confermata anche da Pietro Stella.

⁶¹ In quanto la chiesa era adiacente a Palazzo Pitti. Leo Neppi Modona, *Il diario delle persecuzioni di Ferdinando Fossi negli anni 1799-1800*, cit., pag. 192.

⁶² *Gazzetta Toscana*, 1791, n. 1, pag. 1. *Gazzetta Universale*, num. 1, Sabato 1. Gennaio. 1791, pag. 7.

⁶³ *Gazzetta Toscana*, 1791, n. 17, pag. 66.

“insana orgogliosa Filosofia dalla seducente sua cattedra parlò un opposto linguaggio”⁶⁴: quello che proveniva dalla Francia repubblicana e rivoluzionaria. Per Cristani, quindi, “il vero spirito della Corte, che non è altro se non se una delicata combinazione di virtù non è certamente contrario agli interessi della pietà; e può e deve in questa come in qualunque altro stato santificarsi un cristiano”⁶⁵.

A distanza di sette anni, ma su posizioni opposte, ritroviamo Francesco Cristani nel 1799, durante l’occupazione francese della Toscana, quando *Il Monitore Fiorentino*, nel n. 10 del 5 aprile, ne esaltò le virtù patriottiche e l’impegno profuso nei confronti dei propri parrocchiani cui rivolse un discorso, la domenica precedente, con le parole di “Cittadini Fratelli” e l’invito ad ognuno a “seppellire nell’oblio i torti ricevuti; a contribuire al pubblico bene coi suoi lumi, coi suoi talenti, colla erogazione giudiziosa delle proprie sostanze”⁶⁶.

Cristani fu preso ad esempio dalla *Gazzetta universale* quale virtuoso cittadino quando, nel numero del 20 aprile, fu pubblicato un *Indirizzo ai Pubblici Funzionari Preti ecc.* per esortarli a diffondere le idee e le pratiche democratiche e repubblicane, a spiegare le virtù che sostenevano il nuovo sistema di governo ed il legame indissolubile fra religione cristiana e democrazia: Cristani, priore della chiesa di Santa Felicita di Firenze, Bartoli, priore di quella dello Spirito Santo di Pistoia e Francesco Boscherini, priore della chiesa suburbana di Ricorboli, sono coloro che vengono citati quali esempi di impegno nell’istruzione del popolo alle nuove idee di libertà ed eguaglianza.

Di Cristani piacque così tanto un discorso tenuto alla Società patriottica di Firenze che, nel mese di maggio, questo venne pubblicato con il titolo de *Il Vangelo amico anzi amante della democrazia, discorso del cittadino dottore Francesco Cristani, pronunziato alla Conversazione patriottica*, di cui era divenuto moderatore⁶⁷.

Abbiamo altre notizie di Cristani fornite, questa volta, da Giovanni Pagni. Nell’interrogatorio cui quest’ultimo fu sottoposto, il 31 maggio 1800, come abbiamo visto, gli furono chieste anche informazioni relative al priore Cristani, riguardanti la sua condotta ed i suoi sentimenti “in materia di Governo”. Pagni rispose che aveva sentito dire “pubblicamente”, che sia il prior Cristani che il prete Mengoni “fossero attaccati al partito Francese”, che Cristani, nelle spiegazioni del vangelo, si esprimesse al popolo col termine di “Cittadini”, suggerisse loro di iscriversi alla Guardia Nazionale ed elogiasse il “sistema Francese”⁶⁸.

Pagni nell’interrogatorio usa sempre il vago per “sentito dire”, proprio per prendere le distanze da conoscenze personali scomode o, peggio, compromettenti, in un momento in cui la repressione granducale è comunque ancora attiva, dovuta soprattutto a Luigi Cremani, come

⁶⁴ Francesco Cristani, *Elogio funebre consacrato alla gloriosa memoria dell’augustiss. Imperatrice Regina vedova di Leopoldo II. Maria Luisa Infanta di Spagna già Granduchessa di Toscana ec. ec. ec. da Francesco Cristani dottore d’ambe le leggi priore di s. Felicita e parroco della R. Corte di Toscana*, Firenze, Iacopo Grazioli, 1792. In questa breve celebrazione delle virtù della regina, si cita anche d’Alembert e l’utilità e la difficoltà dell’educare.

⁶⁵ *Ibidem*, pag. 7.

⁶⁶ *Il Monitore Fiorentino*, n. 10, 16 germinale anno VII, 5 aprile 1799, pag. 39.

⁶⁷ *Ibidem*, n. 52, 5 pratile anno VII, 24 maggio 1799, pag. 216.

⁶⁸ Leo Neppi Modona, *Il diario delle persecuzioni di Ferdinando Fossi negli anni 1799-1800*, cit., pagg. 196-197.

sappiamo, “l’uomo che dirigeva la repressione in tutto il granducato”⁶⁹ e che vedeva nei “giacobini” un pericolo ancora ben presente.

Sembra quasi che Giovanni Pagni, che aveva il fratello Giuseppe in carcere per il reato di lesa maestà, si fosse reso conto che l’ideale democratico era stato irrimediabilmente sconfitto ed era ormai relegato in un mondo di là da venire, come pure le riforme religiose che lo avevano visto partecipe fino a pochi anni prima.

Risponde, quindi, con vaghezza alla richieste di informazioni su Cristani, anche se, leggendo *Il Monitore* n. 59 del 1° giugno 1799, sembra assai evidente che i due si conoscessero bene.

Infatti, Giovanni Pagni faceva parte della delegazione che la Società patriottica inviò presso Cristani al fine di ottenere un suo intervento, che si tradusse nel discorso *Il Vangelo amico*, capace di contrastare la falsa opinione che il sistema monarchico fosse di origine divina e che la democrazia non fosse, invece, conforme alle massime contenute nel Vangelo⁷⁰.

Inoltre, a seguito di una accidentale e violenta esplosione avvenuta due giorni prima all’interno del Forte Belvedere, che aveva comportato l’uccisione ed il ferimento di parecchi abitanti delle vicine abitazioni, la Società patriottica si occupò di raccogliere fondi da destinare alle famiglie colpite da tale episodio luttuoso. Fu nominata allo scopo una Commissione di sei componenti, fra i quali risultavano Cristani, Giovanni Pagni ed anche Francesco Fontani⁷¹.

Pagni, nell’interrogatorio, continua a negare di essere a conoscenza di preti che avessero nutrito sentimenti democratici di attaccamento all’“estinto sistema Francese”, ad eccezione di Mengoni e Cristani, i quali però avevano lasciato Firenze con le truppe francesi⁷². E’ abbastanza certo che Cristani abbandonasse la capitale alla fine del mese di luglio per ritornare dalla propria famiglia in Lunigiana, territorio al di fuori del Granducato e già ricompreso nella Repubblica Cisalpina, dove era più facile trovare protezione. In una memoria redatta nel 1786 dal curato di Santa Felicita, Cesare Ganci, si legge che già dagli ultimi giorni del mese di luglio Francesco Cristani “cessò di reggere la Parrocchia”. Continua affermando che “il Brunetti [antiquario fiorentino che redasse, nel 1819, alcune memorie molto particolareggiate della storia della Chiesa di Santa Felicita e da cui Ganci trae la notizia]⁷³ non dice cosa alcuna del perché questo Cristani cessasse di essere Parroco, ma si vuole che questo Priore fosse cacciato come infetto di Giacobinismo e liberalismo francese”, “...anzi persone di quel tempo [si riferisce allo scaccino Filippo Stanghi, allora ragazzo di sacrestia] mi hanno assicurato che questo Priore

⁶⁹ Carlo Mangio, *La polizia toscana*, cit. pag. 171.

⁷⁰ La delegazione era composta, oltre che da Pagni, dall’archivista fiorentino Gaetano Paoletti e dal medico pontremolese, dottor Innocenzo Porrini. *Il Vangelo*, pag. 3.

⁷¹ *Il Monitore Fiorentino*, 13 pratile anno VII, 1° giugno 1799, pag. 241. *Gazzetta universale*, n. 44, sabato 13 pratile (1. giugno 1799), pag. 423.

Nella *Cronica di cose appartenenti all’I. e R. Chiesa e Parrocchia di S. Felicita di Firenze*, citata, a pag. 319, Cesare Ganci scrive che a “capo” della raccolta fu fatto il “Priore di nostra Chiesa Francesco Cristani”, probabilmente anche perché la Fortezza di Belvedere faceva parte parrocchia di Santa Felicita.

Su Fontani, vedi Carlo Fantappiè, *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 48 (1997).

⁷² Leo Neppi Modona, cit. ibidem. Questa notizia è avvalorata anche da una nota a pag. 192.

⁷³ Secondo quanto riportato nel manoscritto *Memorie storiche dell’antica Chiesa, e Monastero di S. Felicita di Firenze raccolte da Filippo Brunetti Antiquario Fiorentino per commissione dei nobilissimi SSgg.ri Operai della medesima*, redatto nel 1819 e depositato presso l’Archivio Arcivescovile di Firenze – Archivio storico della parrocchia di Santa Felicita – pagg. 219-220, Cristani “partì nel 1799 ai primi di agosto”.

fu cacciato via clamorosamente e con insulti da coloro che nella Parrocchia di mal occhio vedevano un prete di tal fatta a governarla”⁷⁴.

Ritroviamo Francesco Cristani del 1810. Nell’aprile di quell’anno diventa socio corrispondente, dalla Lunigiana, dell’Accademia dei Georgofili e nel maggio successivo socio esterno, quindi non urbano, dell’Accademia La Colombaria, con lo pseudonimo de “L’Abboccato”, con interessi di agronomia⁷⁵.

Se nel 1811 risulta prevosto in Aulla, nel novembre del 1816 entra a far parte del Capitolo della cattedrale di Parma, in qualità di canonico teologo. Ciò coincide con quanto affermato da Gambara in merito alla costruzione della villa di residenza di Cristani a Felino, paese vicino a Parma, avvenuta a partire dal 1817. Anche i fratelli Carlo, in seguito divenuto sagrista della cattedrale, Vincenzo e Antonio si trasferirono in quella zona in quegli anni.

Cristani, a quanto scrive Gambara, era in ottimi rapporti e molto apprezzato dal vescovo di Parma, il cardinale Carlo Francesco Caselli, di cui scrisse la vita e l’elogio funebre quando il vescovo morì, nell’aprile 1828.

Cristani morì a Parma il 10 agosto 1840.

Il Vangelo amico, anzi amante della Democrazia

Vediamo più da vicino questo discorso. Cristani lo scrisse su sollecitazione della Società patriottica, con lo scopo di far capire ai cittadini quanto fosse vicino al Vangelo il sistema politico e sociale democratico ed, invece, quanto distante lo fosse quello monarchico.

Traendo spunto da filosofi, da uomini politici e dalla storia dell’antichità greca e romana, da Rousseau, dall’“immortale” Gregoire, ma anche da Montesquieu, dal Vecchio e dal Nuovo Testamento Cristani contrappone alle “politiche società degradate dal dispotismo”, dai pregiudizi e dall’egoismo, una nuova politica, portata dalla Francia, “generosa” e “leale”,

⁷⁴ *Raccolta di alcune memorie della Chiesa Monastero e Parrocchia di S. Felicita di Firenze* del curato Cesare Ganci, Firenze, 1868, pag. 381.

⁷⁵ Nel IX volume degli Annali dell’Agricoltura del Regno d’Italia compilati dal cav. Filippo Re, dei primi tre mesi del 1811, compare una *Memoria sopra il programma proposto dalla Società di Agricoltura nel Dipartimento del Crostolo = Indicare i difetti principali del sistema di coltivazione attualmente praticato nel Dipartimento del Crostolo, e i mezzi più economici di rimediarvi; = distinta dalla stessa Società con medaglia d’incoraggiamento; del sig. Francesco CRISTANI, Prevosto in Aulla.*

Nel successivo XII, degli ultimi tre mesi del 1811, compaiono altri due scritti di Cristani, che nel frattempo risultava quale associato di Parma: la *Memoria sopra il programma proposto dalla Società Agraria nel dipartimento del Panaro, del sig D. Francesco CRISTANI, socio onorario dell’ Accademia de’ Georgofili, e Colombaria di Firenze, e membro della società di Agricoltura nel dipartimento del Crostolo e Dell’ Agricoltura delle Alpi Apuane , distretto II del dipartimento del Crostolo; del sig. Dott. Francesco CRISTANI, socio di varie accademie.*

Negli atti dell’Accademia dei Georgofili, pubblicati nel 1812, compaiono due suoi scritti, la *Memoria intorno ai principali difetti del sistema di coltivare, attualmente praticato nel Dipartimento del Crostolo, ed intorno ai mezzi più economici di rimediarvi*, già pubblicata sugli Annali dell’Agricoltura, come abbiamo visto, e la *Memoria concorsa alla Soluzione del Programma della Società agraria del Panaro sul miglior metodo teorico e pratico di regolar la cultura del Granturco; e di tutti i Marzatelli per modo, che non ne resti pregiudicata la raccolta dell’ottimo tra i Grani, cioè il Frumento.*

basata su una genuina “morale e su le leggi eterne di natura”⁷⁶, che trovano nell’ordine, nella giustizia e nella ragione il loro fondamento. Questa nuova politica si realizza nel governo democratico, che persegue il bene di tutti e permette al cittadino di svolgere a pieno le “sociali virtù”: “sincera carità, servigj disinteressati, e soccorsi scambievoli”⁷⁷.

Di fronte alle “ingiustizie, le oppressioni, le crudeltà, il libertinaggio, l’orgoglio” che hanno quasi sempre accompagnato il governo dei re, ecco che si erge giusto e virtuoso il governo democratico. Infatti, “la democrazia bene organizzata è certamente il più saggio, ed il migliore di tutti” i governi, in cui “la Sovranità invariabilmente, ed essenzialmente risiede nell’universalità dei Cittadini” e si realizza più compiutamente nella “giudiziosa separazione dei poteri”⁷⁸.

Ogni popolo diventa “l’arbitro Sovrano delle sue Leggi”, e “il valore fonda il libero governo, e la virtù ne è la salvaguardia”.

Poiché la “vera” religione non rappresenta altro che l’essenza della virtù, l’“ottimo” cittadino non è altro che il “perfetto” cristiano, dando luogo ad una felice corrispondenza, che si realizza pienamente nell’uguaglianza, che rappresenta “una delle basi del governo popolare”⁷⁹. Quindi, l’uguaglianza repubblicana non fa altro che coincidere con l’uguaglianza stabilita dalla religione e predicata da Gesù. La religione, infatti, “palesamente condanna quelle esorbitanti sproporzioni di fortune sempre fatali alle Repubbliche, e fulmina co’ suoi anatemi l’insaziabile avidità de’ ricchi possidenti, che ingojar si vorrebbero tutte le vaste possessioni, come se essi soli godessero la privativa di abitare la terra”⁸⁰, mentre per Cristo “la classe più indigente è l’oggetto costante delle sue tenerezze”. Infatti, “Egli chiama alla dignità dell’Apostolato non i grandi, non i potenti, non i ricchi, ma bensì i pochi ignobili, e plebei pescatori”⁸¹.

Infine, riprendendo Paolo di Tarso, il *Discorso* si sofferma su quanto l’apostolo scrisse alla comunità greca di Corinto: che l’abbondanza dei ricchi “supplisca all’indigenza de’ poveri, e così siavi uguaglianza in ogni cosa per quanto è possibile”. Inoltre, citando la Lettera ai Galati, parla del significato che la libertà dovrebbe avere per il popolo: non si fa riferimento ad “una libertà sfrenata, e licenziosa, ma ad una libertà saggia, e benefica, che non si estende fuori dei sacri confini dell’onestà, e della giustizia”⁸².

Per concludere, afferma che il Vangelo non solo è amico, ma anche amante, della democrazia, che ha il proprio fondamento nella libertà, nella virtù e nell’uguaglianza. Le ultime parole sono

⁷⁶ Francesco Cristani, *Il Vangelo amico anzi amante della democrazia, discorso del cittadino dottore Francesco Cristani, pronunziato alla Conversazione patriottica*, Firenze, presso i Cittadini Pagi e Bardi, 1799, pag. 2.

⁷⁷ Ibidem, pagg. 4-5.

⁷⁸ Ibidem, pag. 10.

⁷⁹ Ibidem, pag. 11.

⁸⁰ Ibidem, pag. 12.

⁸¹ Ibidem, pag. 13.

⁸² Ibidem, pag. 15. A questo riguardo, sono riportati su un altro giornale del periodo, *Il club patriottico* - che usciva tutti i giorni a Firenze, ad esclusione del lunedì e del sabato - sul n. 6 del 16 aprile 1799, a pag. 42, gli elogi nei confronti del “Cittadino Cristani Priore di S. Felicità” che, nella predica della domenica precedente, il 14 aprile, “con esemplare attaccamento fece vedere gli obblighi di ogni Cittadino alla Costituzione Democratica tra noi stabilita: specialmente combatté l’errore radicato in molti pregiudicati della estensione che si pretende di dare alla libertà col portarla alla licenza, e l’eguaglianza al disordine”. Ciò doveva servire da insegnamento e monito agli altri pastori affinché non distorcessero il vero senso della democrazia e non promuovessero comportamenti sediziosi contro le autorità.

tratte dall'articolo n. 6 della Costituzione "giacobina" della Repubblica Francese del 1793: "Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te"⁸³.

Il Vangelo amico: una questione aperta.

Leggendo *Il Vangelo amico* non possiamo fare a meno di notare i numerosi riferimenti tratti da uno scritto antecedente di due anni: *La Religion cattolica amica della democrazia. Istruzione d'un teologo filantropo al clero e al popolo. Stampata per ordine del Comitato di pubblica istruzione* di Padova nel 1797, presso Pietro Brandolese Librajo al Bo. Anche l'edizione stampata a Perugia, presso Carlo Baduel e Figli stampatori nazionali e quella di Roma, stampata presso Luigi Perego Salvioni, entrambe dell'anno successivo, il 1798, dal titolo: *La Religion cattolica amica della democrazia. Istruzione d'un teologo filantropo al clero e al popolo romano*, sono ristampe integrali dell'edizione padovana.

Quello di Cristani è uno scritto che trae spunto da *La Religion cattolica*, di cui doveva aver letto o possedere una delle edizioni, a dimostrazione della rilevante circolazione di idee e di testi presenti nell'ambiente democratico italiano. Cristani si serve dello scritto precedente come se fosse un canovaccio da cui trae, a più riprese, motivi, che riporta anche trascrivendoli direttamente o parafrasandoli⁸⁴, con l'intento di spiegare e rendere ancora più stretto il rapporto fra vangelo e democrazia: si parla, quindi, non solo di amicizia, ma di amore vicendevole. Ci sarebbe, inoltre, da chiedersi il motivo per cui una deputazione della Società Patriottica si sia recata da Cristani, probabilmente fra aprile e maggio 1799, affinché egli potesse predisporre un discorso per confutare la falsa opinione di chi credeva essere la monarchia istituita direttamente da Dio e, contemporaneamente, l'errore che la democrazia non fosse conforme ai principi del Vangelo.

Forse qualcuno aveva assistito a qualche predica in Santa Felicità? Forse si conoscevano le idee e la preparazione di Cristani in materia?

Non ci sono ancora elementi che permettano di stabilire chi sia stato l'autore dell'*Istruzione*. Ci sono infatti forti dubbi che l'autore possa essere stato Camillo Corona, un medico romano, che ha sempre scritto opere di medicina e che non risulta si possa considerare un "teologo", approfondito conoscitore del Vecchio e Nuovo Testamento, a cui nell'opuscolo si fa invece spesso riferimento⁸⁵.

⁸³ Ibidem, pag. 16.

⁸⁴ Diversamente da quanto riportato da Vittorio Emanuele Giuntella, *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Edizioni Studium, 1990, pag. 33, nota. Basti pensare alla frase de *Il Vangelo*, riportata a pag. 12, "La Religione palesemente condanna quelle esorbitanti sproporzioni di fortune sempre fatali alle Repubbliche, e fulmina co' suoi anatemi l'insaziabile avidità de' ricchi possidenti, che ingoiar si vorrebbero tutte le vaste possessioni, come se essi soli godessero la privativa di abitare la terra"(citata anche da Gabriele Turi, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, pag. 236). La frase riportata da *La Religion cattolica* due anni precedenti era: "La Religione disapprova quelle esorbitanti sproporzioni di fortune sempre fatali alle Repubbliche, e condanna l'ingordigia de ricchi possidenti, che ingojar si vorrebbero tutte le vaste campagne, nè sanno mettere un moderato fine ai loro acquisti". In entrambi i casi si riporta la stessa nota: Væ qui conjungitis domum ad domum & agrum agro copulatis Numquid habitatis vos soli in medio terræ? Isai, cap. 5. v. 8.

⁸⁵ *Assemblee della Repubblica romana*, a cura di V.E. Giuntella, Vol. I, Bologna, Zanichelli, 1954, pag. LXXXIV.

Sembra assai improbabile, inoltre, che l'autore possa essere stato il futuro cardinale Placido Maria Tadini ("Giovanni" era il nome assunto da Tadini quando entrò nell'ordine dei carmelitani scalzi), pur essendo stato teologo consultore della Municipalità di Padova nel periodo in cui fu pubblicata la *Istruzione*. Questo perché vi è molta differenza fra il modo di scrivere di Tadini e quello dell'opuscolo, mentre molte somiglianze "stilistiche" si ritrovano fra quest'ultima ed "*Il Vangelo*", indipendentemente dalle parti riprese e riportate da Cristani⁸⁶.

Benedetto Morandi

Sappiamo che, dopo che i Francesi si furono insediati a Prato, il pievano di Iolo, Giuseppe Pagni scrisse alla Municipalità, chiedendo che fosse inviata una truppa nel paese al fine di garantire le quiete ed il bene pubblico.

Il primo presidente della Municipalità, insediata ufficialmente il 13 aprile dal cittadino Kerner, segretario del commissario della Repubblica Francese in Toscana Charles Reinhard⁸⁷, fu Benedetto Morandi, arciprete di Santa Maria delle Carceri, un altro ecclesiastico seguace di de' Ricci che si distingueva "per convinzione e radicalità di propositi"⁸⁸.

Domenica 21 aprile, fu stabilito di celebrare la festa della Libertà, con l'erezione dell'Albero e Morandi provvide ad illuminare a festa la sua chiesa e far innalzare sul campanile la bandiera tricolore francese, come del resto furono issate sui campanili delle chiese, sugli edifici pubblici ed i monasteri della città⁸⁹.

Quando i Francesi abbandonarono la Toscana, venne condannato dal governo granducale ad "un anno di carceri o casamatta in Arezzo, e esilio perpetuo dal Granducato, non escluso la provincia inferiore"⁹⁰, anche se non risulta aver scontato la pena, in quanto si era reso latitante⁹¹. A questa condanna si aggiunse il provvedimento, del 29 gennaio 1800, del vescovo Francesco Falchi Picchinesi, con il quale fu deposto dalla funzione di parroco.

Il supplemento al n. 30 del 29 aprile 1799 de *Il Monitore fiorentino* è dedicato interamente a Prato⁹².

Si parla, all'inizio, dell'attività di divulgazione delle idee democratiche svolta da Benedetto Morandi nel decennio di insegnamento al Collegio Cicognini e di quanto questo insegnamento

⁸⁶ Basta leggere, di Tadini, *Le osservazioni sul carattere de' moderni miscredenti, e specialmente sul libro di Dupuis intitolato: Origine di tutti i culti, ossia religione universale*, pubblicato sul Giornale ecclesiastico di Roma nel 1825.

Sarebbe interessante capire anche il motivo per cui Cristani si serva dello scritto precedente come se fosse un canovaccio da cui trae, a più riprese, spunti, che riporta anche trascrivendoli direttamente o parafrasandoli: chiunque avrebbe potuto capire che, per la stesura del suo discorso aveva attinto ad un testo che già circolava e che aveva anche copiato in alcune parti: un uomo colto, un dottore in legge e teologo, parroco della Regia Corte di Toscana, avrebbe potuto scrivere semplicemente un discorso del tutto nuovo.

⁸⁷ Ciascuna Municipalità eleggeva un presidente ed un segretario, che rimanevano in carica un mese. Cfr. *Il Monitore Fiorentino*, n. 16, 23 germinale anno VII, 12 aprile 1799, pag. 62.

⁸⁸ Carlo Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, cit. pag. 354.

⁸⁹ Renzo Fantappiè, "*Un paese dove l'industria rumoreggia dalle sei della mattina fino alle nove della sera*" in *Il Settecento a Prato*, a cura di Renzo Fantappiè, Prato, Cassa di Risparmio di Prato, 1999, pag. 38 e nota.

Stefano Trinca, a cura di, *Memorie dell'anno 1799 seguite nella città di Prato*, cit. pag. 27.

⁹⁰ Ibidem, pag. 65.

⁹¹ Stefano Trinca, *Il 1799 a Prato*, cit. pag. 191.

⁹² Supplemento al n. 30 de *Il Monitore Fiorentino*, 10. Fiorile anno VII, 29 aprile 1799, pagg. 125-128.

avesse predisposto la “migliore e più culta parte di quella brillante gioventù” a riconoscere serenamente il nuovo ordine di cose già dal 27 marzo, appena giunte le truppe francesi a Prato⁹³.

Non solo, in città e nelle campagne circostanti si erano fatti notevoli passi avanti verso una democrazia di fatto, prima che si instaurasse quella di diritto. “I saggi provvedimenti di Leopoldo combinati colle istituzioni di un Pastore illuminato”, il vescovo Scipione de’ Ricci, la ridotta e non eccessivamente ricca nobiltà, la gran parte dei cittadini dedita ad “onesti ed utili traffici”, gli enti morali con patrimoni ormai ridotti e non più gravanti sulla parte più industriosa della popolazione, le leggi che “vi avevano formato dei colonj tanti cittadini” e la tendenza ad uniformare la ripartizione delle ricchezze avevano prodotto una sorta di eguaglianza fra la popolazione che le aveva fatto gustare “anticipatamente i frutti della democrazia”⁹⁴.

Che la città di Prato si fosse dimostrata, per la parte filo francese, anche se minoranza, molto cordiale con gli occupanti, tanto da meritarsi “un cattivo nome”, è confermato anche da un contemporaneo pratese, come si legge nelle sue *Memorie*⁹⁵. Inoltre, un altro contemporaneo, nei suoi *Ricordi*, esprime solo disagio e inquietudine per l’occupazione, ma niente di più, mentre in gran parte della Toscana prendono campo eventi di protesta e ribellioni⁹⁶.

Benedetto Morandi era fiorentino ed aveva studiato presso il Collegio Eugenio con Reginaldo Tanzini⁹⁷, di cui rimase amico ed in contatto anche in seguito, Francesco Fontani⁹⁸, con cui fu in corrispondenza dal 1772 al 1779, Bartolomeo Follini⁹⁹ e Giuseppe Marchionni priore di San Jacopo a Querceto, un piccolo borgo vicino a Sesto Fiorentino, facente parte della diocesi di Firenze¹⁰⁰.

⁹³ Ibidem, pag. 125.

⁹⁴ Ibidem

⁹⁵ Stefano Trinca, a cura di, *Memorie dell’anno 1799 seguite nella città di Prato*, cit., pag. 56.

⁹⁶ Stefano Trinca, *Il 1799 a Prato*, cit. pagg. 184-185.

⁹⁷ Primo moderatore della Società patriottica fiorentina. *Il Monitore Fiorentino*, n. 22, 30 germinale anno VII, 19 aprile 1799, pag. 85.

⁹⁸ Componente della Società patriottica fiorentina, si occupò del progetto relativo alla stampa di una *Biblioteca mensile di pubblica istruzione*. Ibidem, pag. 86. Carlo Fantappiè, *Francesco Fontani* in D.B.I., Vol. 48 (1997).

⁹⁹ Segretario di de’ Ricci, fece parte della Società patriottica fiorentina. Cfr. Gabriele Turi, *Viva Maria*, pag. 190; Carlo Fantappiè, *Follini, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Vol. 48 (1997).

¹⁰⁰ P. Ciro Cannarozzi, *I collaboratori giansenisti di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana*, cit. pag. 49; [Lorenzo Collini], *Elogio di Reginaldo Tanzini fiorentino*, Firenze, presso Gaspero Ricci, 1825, pagg. 7-8.

Marchionni fu anche teologo del sinodo diocesano di Pistoia del 1786. Morì a quarantacinque anni, alla fine del 1787. Giovanni Marchetti, poco dopo la sua scomparsa, ne tratteggiò uno sferzante ed ingiurioso profilo, nelle *Annotazioni pacifiche*, mentre spettò a Paolo Marcello Del Mare respingere le calunnie e ristabilire la onorabilità e le competenze del parroco.

Cfr. Giovanni Marchetti, *Annotazioni pacifiche d’un parroco cattolico a Monsignor Vescovo di Pistoja, e Prato sopra la sua lettera pastorale de’ 5. ottobre 1787 al clero, e popolo della città, diocesi di Prato*, Edizione sesta, in Italia, 1788, pag. 64. “Ebbe il coraggio, senza alcuna intesa del suo Superiore Monsignore Arcivescovo di Firenze, di demolire in una notte gli Altari laterali di sua Parrocchia, e cozzando contro le riprensioni del Prelato, fù bensì costretto a dargli una soddisfazione con andare per pochi giorni in un Ritiro di Esercizi spirituali: ma gli Altari non si restituirono”.

Cfr. *Lettere pacifiche di un Laico Ortodosso per servire di prefazione alla nuova edizione che si stà facendo in Genova delle annotazioni pacifiche di un parroco cattolico a Monsig. Vescovo di Pistoja e Prato, sopra la sua lettera pastorale dei 5 Ottobre 1787*, Finale, presso la nuova Società Tipografica, 1788, citato dalla *Continuazione degli Annali ecclesiastici secolo decimottavo*, Firenze, Pagani, n. 20, 18 Maggio 1792, pag. 77.

Queste erano alcune delle persone più vicine a Morandi, il quale nell'ottobre 1774, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù e l'incameramento del Collegio Cicognini da parte del Regio Fisco granducale, con la sua conseguente riorganizzazione, ne divenne Lettore di Filosofia e Matematiche, dove rimase per circa dieci anni¹⁰¹.

Il primo febbraio 1785, con l'istituzione della parrocchia di Santa Maria delle Carceri, la seconda per importanza della città dopo quella del duomo, de' Ricci individuò in Benedetto Morandi la persona giusta per dare slancio e consistenza al progetto riformatore, che vedeva nella nuova parrocchia e nel gruppo dei ministri di culto assegnati il centro di un'iniziativa di contrasto e bilanciamento all'azione di resistenza alle riforme operata dal gruppo dei canonici della cattedrale¹⁰², di cui faceva parte anche il dott. Pietro Torracchi, rettore del Collegio Cicognini dall'ottobre 1774 all'aprile 1779, nello stesso periodo, come abbiamo visto, in cui Benedetto Morandi vi svolgeva l'incarico di lettore. Fu proprio con il rettore Torracchi che Morandi ebbe forti divergenze: secondo Morandi per Torracchi ciò che contava era "la suprema autorità del Papa anzi la monarchia e il dispotismo di essa nella Chiesa"¹⁰³ e per questo si trovava in decisa opposizione al vescovo ed alle sue iniziative riformatrici. Da quella premessa, secondo Morandi, Torracchi ragionava così: "io tengo per nulle tutte le dispense che si accordano dai vescovi senza di Roma, che io tengo per un attentato contro la legittima autorità il permettere la lettura della Scrittura in volgare e degli altri libri proibiti dal Papa; che è un attentato il metter mano contro il deposito della fede residente nel solo Papa, il toglier l'Inquisizione, cioè quel mezzo che i Papi aveano immaginato per conservarlo; che è un attentato contro il padrone diretto de' beni ecclesiastici il disporre di questi, il variarne uso e destinargli comunque senza del Papa; i privilegi de' secolari non si possono togliere e diminuire senza fare ingiuria al Papa da cui solo dipendono; il simile de' canonici, dignità, collazione di benefizi, ecc. ..." ¹⁰⁴. Se questo era il pensiero del canonico Torracchi, le proposte di Morandi potevano riassumersi nella "soppressione dei tre conventi rimasti in Prato e di quello di Vaiano; 'la demolizione dell'altare della Cintola e di tutti gli altri altari inclusive quello del Sacramento in Duomo, e la traslazione di tutte le reliquie sotto l'altar maggiore'; la riduzione infine del numero dei preti in Prato a 35, destinati sette per ogni chiesa"¹⁰⁵.

Per queste sue nette posizioni riformatrici subì una vera e propria aggressione da parte della folla durante il tumulto del maggio 1787¹⁰⁶.

Proprio riguardo alla sollevazione popolare del 20 e 21 maggio Carlo Fantappiè pone l'accento su un aspetto importante che accomunava molti di coloro che avevano abbracciato le riforme religiose ricciane: "l'insufficiente attenzione rivolta dai riformatori al problema della creazione del consenso in larghi settori della società pratese, nella fiducia assoluta che

¹⁰¹ Carlo Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, cit., pag. 354. *L'archivio storico del Convitto Nazionale Cicognini*, a cura di Giancarlo Nanni e Ivo Regoli, Firenze, Comune di Prato, 1986, pag. 16.

¹⁰² Mario Rosa, *La chiesa e la città*, in *Prato storia di una città. Un microcosmo in movimento (1494-1815)*, a cura di Elena Fasano Guarini, Prato, Le Monnier, 1986, pagg. 564-565.

¹⁰³ Carlo Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, cit., pag. 365.

¹⁰⁴ Ibidem.

¹⁰⁵ Ibidem, pag. 355, nota.

¹⁰⁶ Ibidem, pag. 354. Aldo Petri, *Scipione de' Ricci ed i pratesi*, in *Archivio Storico Pratese*, anno XXXIII (1957), Prato, Stab. Lipo-tipografico Giovanni Bechi, 1958.

l'appoggio del sovrano illuminato potesse bastare a che la 'verità' presto o tardi dovesse affermare la sua forza persuasiva, aveva fatto divenire la realtà della sommossa anziché motivo di autocritica e di aggiustamento strategico, occasione di inasprimento sostanziale delle posizioni, causa di più largo isolamento dai corpi sociali"¹⁰⁷.

Nel 1799 si cercò di ovviare, in parte, a questo grosso limite attraverso la creazione, dove fu possibile (Firenze, Livorno e Siena), delle Società Patriottiche, che avevano quale scopo principale quello di favorire l'istruzione e fornire aiuti concreti al popolo: rappresentavano, insieme ai giornali, gli strumenti concreti attraverso i quali si dispiegava la propaganda repubblicana¹⁰⁸.

Ritroviamo Benedetto Morandi nel 1802, quando, il 21 agosto aderisce, da Firenze, assieme al prete Francesco Nesi – parroco della chiesa di San Michele a Cerreto, posta sulle colline a nord di Prato, anche lui condannato alla prigione e sospeso a divinis per aver manifestato sentimenti antigranducali – al piano conciliativo proposto dalla Consulta Reale, consistente in definitiva in un aumento della pensione annua, rinunciando contemporaneamente all'appello e alla propria chiesa¹⁰⁹.

Il caso Mengoni

Abbiamo già incontrato Carlo Mengoni, il "fidatissimo e influente segretario" di de' Ricci, che divenne l'estensore e responsabile de *Il Monitore fiorentino*, organo della *Società patriottica* di Firenze durante i tre mesi dell'occupazione francese.

Mengoni, nato nel 1756, era stato chierico nella Scuola Eugenia presso la chiesa metropolitana di Firenze, dove si dedicava anche alla composizione di testi letterari di intrattenimento¹¹⁰.

Nel 1783 era segretario di Scipione de' Ricci e, in questa veste, tre anni più tardi, coadiuvò il vescovo nella organizzazione e gestione del Sinodo di Pistoia. Fu, successivamente, coadiutore di de' Ricci all'Assemblea degli arcivescovi e vescovi della Toscana, svoltasi a Firenze nella primavera del 1787 (dal 23 aprile al 5 giugno). Durante lo svolgimento dell'Assemblea, il 20 maggio, scoppiò il tumulto antiricciano a Prato. Un pratese, appartenente al "ceto dei cittadini", poi arrestato perché implicato nel moto, qualche giorno prima aveva riportato una "novità": che Mengoni, figura conosciuta per la sua vicinanza al vescovo de' Ricci e per questo bersaglio degli oppositori delle riforme, era stato "sospeso dalla messa perché aveva celebrato in Firenze la messa forte [cioè aveva recitato il canone a voce alta] all'uso dei preti pistoiesi"¹¹¹, attenendosi in questo anche a quanto indicato dal Sinodo di Pistoia.

¹⁰⁷ Ibidem, pag. 355.

¹⁰⁸ Gabriele Turi, *Viva Maria*, pagg. 188 e segg.

Carlo Mangio, *I patrioti toscani fra "Repubblica Etrusca" e restaurazione*, Firenze, Olschki, 1991, pagg. 209 e segg.

¹⁰⁹ Archivio Vescovile di Pistoia, *Carte Ricci*, B10.27, 29 e 30; ibidem, C23.62, Estratto del Piano Conciliativo proposto dalla R. Consulta.

¹¹⁰ All'inizio del 1779, come riportato dalla Gazzetta Toscana, lesse con successo un componimento scherzoso sulle lanterne. L'anno precedente aveva riscosso "tanto applauso" per una "cicalata sopra i Gobbi". *Gazzetta Toscana*, 1779, n. 7, pag. 25.

¹¹¹ Carlo Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali*, cit. pag. 368.

Molto legato al vescovo, se ne distaccò, secondo Ernesto Codignola, intorno al 1790, dopo il tumulto di Pistoia del 24 aprile, a seguito del quale de' Ricci era stato costretto ad allontanarsi dalla sua diocesi, dove non avrebbe fatto più ritorno¹¹². Il vescovo si era trasferito, inizialmente, nella sua villa di Pozzolatico, una località vicina a Firenze, ma anche da lì fu costretto a fuggire nell'altra sua villa di Rignano, nel Chianti, a seguito di un'altra sollevazione, avvenuta l'8 giugno, questa volta a Firenze. In una lettera del successivo 16 giugno a Ranieri Fulger, segretario di Pietro Leopoldo, de' Ricci spiegava come Mengoni, "preso particolarmente di mira" decidesse di allontanarsi in incognito fuori dallo Stato per evitare ulteriori pericoli al vescovo ed ai propri domestici¹¹³.

Solo tre mesi più tardi, in una lettera a Fabio De' Vecchi, del 20 settembre 1790, Carlo Mengoni riferiva al prelado senese la notizia relativa ad una possibile venuta di papa Pio VI a Firenze per risolvere alcune "vertenze" in atto, fra cui "la causa disgraziata del Vescovo di Pistoia", affermazione questa che evidenzia quanto fosse ormai il distacco emotivo di Mengoni nei confronti della persona per la quale aveva svolto per anni funzioni di estrema fiducia.

Pietro Stella scrive che l'affermazione di Codignola può comunque spiegare l'interruzione, da parte di Mengoni, della traduzione anonima delle *Réflexions morales* di Quesnel, avvenuta a Pistoia nel 1790 col tomo settimo e proseguita successivamente quasi sicuramente da Eustachio Degola¹¹⁴. Aggiunge, inoltre, che dopo le dimissioni del vescovo, nel giugno 1791, Mengoni "dovette trovarsi un altro impiego"¹¹⁵.

Codignola, che considerava Mengoni "ingegno acuto e dotto"¹¹⁶, ma insofferente di disciplina e aspirante, come non pochi suoi contemporanei, ad evadere dall'angustia della asfissiante vita toscana di quegli anni", riporta quanto scritto su di lui in una lettera del luglio 1796 dal canonico Paolo Thirion di Pistoia al preposto Antonino Baldovinetti, in cui si duole per il suo "contegno altezzosamente giacobino"¹¹⁷.

Secondo Renzo De Felice, è grazie alla stampa francese "d'introduzione clandestina che si venne formando, negli anni precedenti l'invasione francese e soprattutto nel 1796-97, l'opinione pubblica filorivoluzionaria in Italia"¹¹⁸.

Proprio nel 1797, uscì la seconda edizione della *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria Granduca di Toscana poi Imperatore Leopoldo II*, di Francesco Becattini, "arricchita con note" di Reginaldo Tanzini e Lorenzo Collini, con la falsa indicazione di Siena, all'insegna del Mangia, ma commercializzata, secondo Gian Franco Torcellan, dallo stampatore Galeazzi di

¹¹² Ernesto Codignola, *Carteggi di giansenisti liguri : precede una introduzione storica, segue un' appendice di documenti inediti o rari*, Firenze, Le Monnier, 1941-42, Vol. II, pag. 56.

¹¹³ Giovanni Antonio Venturi, *Le controversie del Granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci*, in *Archivio storico italiano*, Tomo VIII, 1891, Firenze, G.P. Vieusseux, pag. 274.

¹¹⁴ Pietro Stella, *Il giansenismo in Italia. Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pagg. 113-114.

¹¹⁵ Pietro Stella, *Atti e decreti del concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, Firenze, Olschki, 1986, pag. 598.

¹¹⁶ Secondo Gaetano Melzi aveva collaborato, in precedenza, con altri, alla stesura degli *Annali ecclesiastici* di Firenze (1781-1792), diretti da Reginaldo Tanzini, scrivendo articoli. Cfr. *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia di G. M.*, Milano, Luigi Pirola, 1848, pag. 59.

¹¹⁷ Ernesto Codignola, cit., pag. 57.

¹¹⁸ Renzo De Felice, *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962, pag. XXVII.

Milano, che aveva stampato la prima¹¹⁹. E' a Collini, un famoso avvocato fiorentino, con la passione per la poesia e la letteratura, che si deve una annotazione riguardante Mengoni. A Becattini, che del segretario di De' Ricci traccia una macabra caricatura quando scrive che questi dovette abbandonare la chiesa per non essere percosso dal popolo pistoiese scandalizzato perché pronunciava, secondo l'uso giansenista, "le segrete della messa ad alta voce" e per la tanta paura fu soggetto a deliri che lo portarono al suicidio, Collini annota, acre, che "fu spacciata fra le tante dicerie, questa morte funesta del Mengoni. Egli, sebbene meritevole di questo fine, vive ancora sfuggito, ignorato, disprezzato"¹²⁰. Collini, uomo di legge e di lettere, "noto e stimato fino dalla gioventù" e su "posizioni illuistiche"¹²¹, guardava con riprovazione al mondo, ormai in rovina, rappresentato da Mengoni, tanto che quest'ultimo si poteva addirittura meritare la fine violenta descritta da Becattini.

Il progetto di rigenerazione religiosa di cui si era fatto promotore il vescovo de' Ricci, in un contesto di assolutismo illuminato, e di cui il suo segretario aveva fatto parte, era ormai finito, ma non per questo Mengoni si era arreso. Le notizie che arrivavano dalla Francia aprivano prospettive insperate, fino a qualche anno prima.

Le posizioni filofrancesi di Mengoni si concretizzeranno due anni più tardi, con una importante iniziativa editoriale da lui intrapresa a Firenze.

L'impegno giornalistico e politico più significativo di Mengoni resta, infatti, quello legato alla stesura del quotidiano *Il Monitore fiorentino*, che iniziò ad uscire dalla stamperia di Filippo Stecchi il giorno successivo all'entrata delle truppe francesi a Firenze, il 26 marzo 1799 e, ad esclusione delle domeniche, fu stampato senza interruzioni fino al 3 luglio (86 numeri), cioè alla vigilia dell'evacuazione dei Francesi da Firenze, avvenuta nella notte successiva, fra il 4 ed il 5 luglio. In quattro pagine molto dense, l'organo a stampa della *Società Patriottica* di Firenze seguì giornalmente le vicende legate all'occupazione francese della città e svolse opera di propaganda politica a favore della democrazia e del nuovo ordine repubblicano. Fu allora che le strade di Mengoni e de' Ricci, già divergenti, si separarono definitivamente. Il vescovo, tramite il suo segretario e camarlingo, il sacerdote Angelo Paoletti, fece sapere a Mengoni, con una lettera del 17 maggio 1799, che disapprovava in maniera decisa la sua attività pubblicistica di compilatore de *Il Monitore* e che, se non fosse cessata, avrebbe provveduto ad interrompere la corresponsione della pensione di dieci scudi mensili elargita direttamente dal vescovo. Il suo intento era quello di prendere le distanze dal foglio e dal suo estensore, onde evitare in qualsiasi modo di essere accostato a quella iniziativa editoriale. In una *Memoria stesa dal prete Paoletti dopo l'arresto di monsignor vescovo Ricci*, contenuta nelle stesse *Memorie* del vescovo, si legge, inoltre che "si giunse a segno dall'arroganza dell'estensore di quel foglio incendiario di minacciare, coll'appoggio di alcuni Francesi, dei forti guai ed anco l'esilio al vescovo perchè avea disapprovato il Monitore ed aveva inibito al Mengoni estensore questa occupazione impropria. Fu pubblicamente tacciato di vile, di aristocratico e di nemico della patria". D'altra parte,

¹¹⁹ Gian Franco Torcellan, *Becattini, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 7 (1970).

¹²⁰ Francesco Becattini, *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo 2, Seconda edizione, Ampliata, corretta, ed arricchita con Note*, Siena, MDCCXCVII, pagg. 244-245.

¹²¹ Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Su Francesco Becattini (1743-1813), di professione poligrafo*, in *Archivio storico italiano*, Firenze, Olschki, CXLIX (1991), Disp. II, pagg. 357-358. A Collini guarda con interesse anche Pelli Bencivenni, come riportato a pag. 357.

aggiunge sempre Paoletti, “è comunemente notorio quanto il vescovo Ricci sia sempre stato attaccato alla Casa d'Austria, quanto egli abbia operato per secondare le sovrane disposizioni di Leopoldo e di Ferdinando, e quante riprove abbia sempre avute della loro benignità e riguardi”¹²². Questo non impedì, comunque, che il vescovo, l'11 luglio 1799, venisse arrestato e la sua detenzione, anche se risultò “più o meno rigorosa”, come scrive De Potter, durò quindici mesi, fino al ritorno del Francesi in Toscana, nell'ottobre del 1800¹²³.

Delio Cantimori afferma che *Il Monitore fiorentino* è “il meno ‘giacobino’ dei giornali ‘giacobini’ del triennio”, portando ad esempio una lettera di Ansano Mocenni, un “facoltoso mercante” senese, con “case, poderi e bestiame vicino a Siena”¹²⁴ che, raccontando alla moglie di un colloquio che aveva avuto con i “buoni, e semplici cittadini della campagna”, esprime la sua idea di eguaglianza. La lettera, che viene pubblicata sul *Monitore* dell'8 giugno 1799, non è altro che la copia di alcuni brani dell'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, scritta da Melchiorre Cesarotti e pubblicata nel 1797 a Padova da Pietro Brandolese. Si ripete, infatti che la vera eguaglianza “non parte da un più giusto ripartimento delle sostanze”, ma dal riconoscimento che la legge ha della libertà di ciascuno, per cui tutti sono “eguali nei diritti dell'uomo, e del cittadino, nella protezione, nella sicurezza. Il nobile, il ricco, il potente non avrà alcuna autorità, che non possa esser comune a ciascun[o]”¹²⁵.

Carlo Mangio scrive che “nel valutare il ‘giacobinismo’ di Carlo Mengoni bisogna tener conto della sostanziale sordità da lui dimostrata verso i bisogni dei diseredati, nonostante le ripetute polemiche contro i ricchi colpevoli - a suo giudizio - di fomentare con la loro ‘avarizia’ il fermento antirepubblicano tra i ‘bassi ceti’. Il popolo per lui non fu mai l'oggetto e il soggetto primario dell'azione rivoluzionaria”¹²⁶. In realtà *Il Monitore* si occupò molto dei poveri e dei lavoratori poveri, ma le risposte alle ingiuste condizioni di vita e di lavoro furono quelle che potevano essere date in quel momento da parte di coloro che, in gran parte cattolici democratici, diedero vita a *Il Monitore* e alla *Società patriottica* di Firenze e che sono ben sintetizzate in un brano del *Saggio istruttivo sulla vera idea dell'albero della libertà* di Giovanni Guglielmo Bartoli: “Ai ricchi incombe l'indispensabil dovere di promuovere l'industria, di aprire dei mezzi che rianimino le arti, di sollevar la miseria, di rasciugar le lacrime di chi piange in mezzo agli stenti e alla nudità. Stabilita la civica eguaglianza, la più omogenea eziandio allo spirito della religione, eccoci cittadini liberi sotto la legge, eguali in faccia alla legge”¹²⁷. Su *Il Monitore*, con parole simili, si invitano i nobili, i ricchi a comportarsi da cittadini, da uomini liberi che dovrebbero essere guidati nelle loro azioni dall'idea di fratellanza ed impegnarsi per il bene comune, che la virtù patriottica esige. Nel *Quinto Avviso ai così detti Nobili*, scritto

¹²² Scipione de' Ricci, *Memorie di Scipione de' Ricci vescovo di Prato e Pistoia scritte da lui medesimo e pubblicate con documenti da Agenore Gelli*, Firenze, Felice Le Monnier, 1865, Vol. II, pagg. 87 e segg.

¹²³ Ibidem, pag. 101. De Potter, cit., Vol. II, 1866, pagg. 70-71.

¹²⁴ Umberto Ragozzino, *Il Risorgimento in un borgo rurale attraverso la vita di Quirina Mocenni Magiotti e di Pirro Giacchi*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2011, pagg. 35-36.

¹²⁵ *Il Monitore Fiorentino*, n. 65, 8 giugno 1799, pag. 267. Melchiorre Cesarotti, *Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti*, Padova, Pietro Brandolese, 1797, pagg. XXXII-XXXIII.

¹²⁶ Carlo Mangio, *I patrioti toscani*, cit. pag. 287.

¹²⁷ Giovanni Guglielmo Bartoli, *Saggio istruttivo sulla vera idea dell'albero della libertà*, Pistoia, Manfredini, 1799, pagg. 22-23.

probabilmente da Mengoni, si chiede di abbandonare la loro “crudele avarizia” e si esortano: “Estendete l'agricoltura, favorite l'industria; alimentate le arti e le manifatture”.¹²⁸

Quando i Francesi lasciarono Firenze e prima dell'arrivo dell'armata austro-russo-aretina nella capitale, Mengoni raggiunse Livorno e da lì si imbarcò per Genova, dove si ricongiunse con numerosi esuli toscani. A Genova, il 28 luglio 1799, fu redatto un *Adresse des Patriotes Toscans réfugiés a Genes*, indirizzato al Corpo legislativo della Repubblica francese, firmato da una novantina di patrioti, fra cui anche Mengoni. In questa esposizione dei fatti accaduti in Toscana è evidenziata la profonda delusione che accomunava tutti coloro che avevano sperato nella instaurazione di un governo libero in quella terra, dopo che da lungo tempo le loro voci avevano richiesto l'arrivo dei Francesi e con essi la libertà e la democrazia. Si sono invece ritrovati con una Patria del tutto prosciugata delle ricchezze presenti, necessarie all'esercito occupante, mal governata dalla potenza francese, che si è comportata solo e semplicemente come una forza di invasione, tenuti lontani dal governo della loro Patria, in cui tutti loro speravano si potesse realizzare una repubblica fondata sui diritti dell'uomo. Per questi motivi, invece, all'arrivo dei Francesi i toscani sono stati meno liberi di prima, mentre “nessuna legge ha proclamato in Toscana i diritti dell'eguaglianza”, ed invece “i nemici più dichiarati della democrazia hanno conservato i loro posti e i loro stipendi, e di conseguenza la loro perniciosa influenza sul popolo”¹²⁹. Anche se i patrioti rimangono legati alla Repubblica, non possono non rammaricarsi dolorosamente del comportamento della Francia ed auspicare che, dopo la necessaria presa di coscienza sulle condizioni dell'Italia, essa non tratti più “i suoi abitanti come dei popoli da spogliare, ma bene come degli amici che potranno aiutare a affermare la libertà quando saranno essi stessi liberi”¹³⁰.

Per qualche tempo riparò a Marsiglia e dopo la vittoria dell'esercito di Napoleone sulle truppe austriache a Marengo, il 14 giugno del 1800, che ripristinò il predominio francese nella penisola, ritornò in Italia¹³¹ e, successivamente, nel febbraio del 1801, a Firenze, dopo venti mesi di esilio. Il 24 febbraio ottenne dal governo il posto di bibliotecario della biblioteca Magliabechiana di Firenze, cui rinunciò poco dopo, il 17 marzo¹³², trovando impiego quale archivistica presso la Camera delle Comunità, sempre a Firenze.

In una supplica del successivo 30 marzo, indirizzata al nuovo Governo provvisorio toscano, Mengoni, memore delle persecuzioni patite¹³³, che lo avevano tenuto lontano dalla patria per così lungo tempo, chiese una “carta di sicurezza”, che gli garantisse protezione per tutto il tempo del suo soggiorno in Toscana.

¹²⁸ *Il Monitore*, n. 32, pag. 134.

¹²⁹ Ivan Tognarini, *Orientamenti politici e gruppi dirigenti nella Toscana di fine '700, in 1789 in Toscana - La Rivoluzione francese nel Granducato. Atti del convegno tenuto in Cortona, Sala Medicea, il 22-24 Settembre 1989*, in *Annuario XXIV dell'Accademia Etrusca di Cortona*, Cortona, Calosci, 1990, pagg. 267 e segg.

¹³⁰ *Ibidem*, pag. 267.

¹³¹ Angelo de Gubernatis, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Firenze, G. Barbera, editore, 1882, pag. 293.

¹³² AA.VV., *Archivi di biblioteche. Per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pag. 50.

¹³³ Ernesto Codignola, cit. , pag. 57. Si riporta la notizia contenuta in una lettera di Mengoni a Degola del 5 agosto 1800 secondo cui Mengoni sarebbe stato condannato a morte in contumacia.

In questa supplica fa anche riferimento a 30.000 famiglie di patrioti perseguitate dal governo granducale ed in prima persona da Cremani, dopo che avevano riconosciuto “nel 1799 la suprema autorità della Repubblica Francese”¹³⁴.

Il 17 giugno presentò, inoltre, sempre al Governo provvisorio ed in qualità di archivistica della Camera delle Comunità, una petizione per l'erezione, a spese pubbliche, di un arco monumentale, presso Porta al Prato, in onore del nuovo re d'Etruria, Ludovico I, che era in procinto di raggiungere Firenze, dove entrò solennemente il 12 agosto successivo.

Secondo Carlo Mangio, questa seconda supplica ed altre di simile tenore, inoltrate da altri patrioti, indicano “il disciplinato allineamento del movimento patriottico toscano, ma anche lo svuotamento politico dell'ala democratica, confermandone il sostanziale moderatismo”¹³⁵. In effetti, il reinserimento nella vita sociale e lavorativa era la prima e più importante necessità per molti patrioti che avevano abbracciato la democrazia e che, dopo mesi e mesi di patimenti erano ancora “in braccio della indigenza, e della disperazione”. Infatti, era grande l'incertezza del momento. Il 27 marzo 1801, il generale Murat aveva affidato il governo provvisorio ai quattro alti funzionari che, nel novembre dell'anno precedente, erano stati sostituiti dal generale Miollis perché sostenitori della dinastia reale spodestata. Nuovamente insediati, dopo il cosiddetto governo dei ‘triumviri’, agirono per riportare la normativa e l'amministrazione della Toscana alle condizioni precedenti il ritorno delle truppe francesi, cioè prima del 14 ottobre 1800, cancellando le innovazioni legislative che erano state introdotte nel frattempo, comprese le assunzioni ed i licenziamenti voluti dal precedente governo provvisorio triumvirale.

Ernesto Codignola afferma che Mengoni, una volta rientrato a Firenze “deve aver condotta una vita grama e oscura”¹³⁶ ed “i pochi refrattari, come il Mengoni, segretario del De' Ricci, o il priore livornese Guglielmo Bartoli, dopo l'effimero tripudio della parentesi democratica francese, morirono, si può dire, al bando dalla vita civile, nello squallore e nella desolazione”¹³⁷.

Se questa affermazione è senz'altro vera per Bartoli, per Mengoni, pur non possedendo molte notizie e per lo più frammentarie, la situazione appare un po' diversa, in quanto risulta aver svolto una qualche attività letteraria, redigendo l'“Almanacco politico italiano”, dal 1800 al 1813, ed il “Calendario politico-statistico del Dipartimento dell'Arno”, dal 1810¹³⁸, il cui editore era Guglielmo Piatti, descritto in un'informativa della polizia toscana del 1814 come da “sempre

¹³⁴ *Documenti per la storia del Governo Provvisorio Toscano dei 27 Marzo 1801*. Italia, Tomo III, pagg. 30-33. Mengoni afferma, inoltre, che, “saccheggiato nei miei effetti, privato d'ogni mezzo di sussistenza, esule per venti mesi dalla patria, non sono tornato in seno della mia numerosa e sventurata famiglia, che invitato dai Proclami del Gen. Dupont, che mi promise tranquillità e sicurezza, che cancellò i decreti d'una persecuzione senza esempio”. Definendo la propria famiglia “sventurata”, probabilmente Mengoni faceva riferimento anche alla condanna, comminata “economicamente” durante la restaurazione granducale dal tribunale vicariale di Pisa, al fratello Giovacchino (1760-1844), notaio, in quanto patriota schieratosi con la Francia repubblicana. Inoltre, Giovacchino risulta esule in Francia, nel periodo fra il 1799 ed il 1801, insieme alla moglie, Giovanna Mengoni (1774-1840). Cfr. Carlo Mangio, *I patrioti pisani. Primi risultati di un'indagine sugli atti dei processi “per attentati contro la sovranità ed ordine pubblico” del 1799-1800*, in *Bollettino storico pisano*, a. 51, 1982, pag. 174. Carlo Mangio, *I patrioti toscani*, cit. pag. 424. Giovacchino Mengoni risulta essere stato segretario a Firenze dell'avvocato Aldobrando Paolini (Pistoia, 19 set. 1759 – Firenze, 24 ott. 1840) e morto in miseria, nel 1844 a 80 anni.

¹³⁵ Carlo Mangio, *I patrioti toscani*, cit. pag. 373.

¹³⁶ Ernesto Codignola, cit., pag. 57.

¹³⁷ *Ibidem*, Vol. I, pag. LXXXVIII.

¹³⁸ Renato Pasta, *Guglielmo Piatti editore di Alfieri*, in *Alfieri in Toscana. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Firenze, 19-20-21 ottobre 2000*, a cura di Gino Tellini e Roberta Turchi, pagg. 87-120, in particolare, pag. 107.

contrario al governo reale ed attaccatissimo ai Francesi”¹³⁹. Inoltre, sempre con l’editore Piatti, tradusse, nel 1808, la prima edizione di *Corinne* di Madame de Staël, con il titolo di *La Corinna ossia l’Italia*, in dieci tomi, con note dello stesso Mengoni¹⁴⁰.

Carlo Cordié riporta, in un suo studio, una lettera, del 1808, di Simonde de Sismondi, legato alla de Staël, in cui si legge: “Credo che sia povero [riferito a Mengoni], perché deve essere un mestiere miserabile vivere con la paga che i librai possono dare in un paese come la Toscana”¹⁴¹.

Nel 1814, uscirono a Firenze *Le Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, per l’editore Angiolo Garinei, che contenevano, per la prima volta, gli “Argomenti” di ciascuna tragedia, fatti scrivere dall’editore appositamente a Mengoni, “uomo di qualche lettere... ed assai conosciuto in quei tempi”¹⁴².

Carlo Mengoni morì a Firenze il 12 novembre 1815, a 59 anni, dopo una “lunga e penosa malattia”. De Potter descrive, in maniera dettagliata, le sofferte vicende che, nei giorni precedenti alla sua scomparsa, lo portarono a scrivere all’arcivescovo ed al vicario per ottenere il viatico, evitando una ritrattazione, fortemente voluta da entrambi i prelati, ma considerata da lui estremamente ingiusta in quanto “era sempre stato ed era buon cattolico”. “L’abate Mengoni ricevette il viatico, il 10 novembre, dalle mani del curato di s. Gervasio suo confessore: il priore di s. Marco Vecchio aveva allegati dei vani pretesti per dispensarsi dal compiere questo dovere, ed aveva pregato il detto curato a volerlo supplire in questa circostanza”¹⁴³.

Il 29 agosto 1816 comparve un avviso sulla *Gazzetta di Firenze*, in cui si leggeva che, a seguito di rinuncia al testamento da parte dei legittimi eredi dell’abate Carlo Mengoni, si davano quindici giorni di tempo affinché eventuali creditori potessero presentare propri titoli di credito, trascorsi i quali gli eredi si consideravano liberati da qualsiasi pretesa successiva¹⁴⁴.

La rinuncia al testamento è chiaro indice delle difficoltà e economiche in cui doveva versare Mengoni ma, allo stesso tempo, indica che esistevano degli eredi e, quindi, un qualche legame familiare.

Conclusioni

“Lo spirito del Vangelo ci porta naturalmente alla democrazia”, scrive Giovanni Guglielmo Bartoli nella sua *Istruzione Pastorale* pubblicata a Firenze, nell’aprile del 1799, dagli stampatori Niccolò Pagni e Giuseppe Bardi¹⁴⁵, il primo scritto della *Collezione di opuscoli per la istruzione*

¹³⁹ Ibidem, pag. 87. Si legge inoltre che “teneva de’ club e delle conventicole nella sua bottega nella quale non si parlava altro che a favore de’ Francesi e de’ Napoletani e sempre poco bene delle potenze alleate”.

¹⁴⁰ Carlo Cordié, *Le note dell’abate Carlo Mengoni alla prima edizione italiana di “Corinne” (1808)*, in *Rivista di letterature moderne e comparate*, 1967 (XX), pagg. 279 – 295.

¹⁴¹ Ibidem, pag. 286.

¹⁴² *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti con una notizia intorno agli autografi delle tragedie conservati nella mediceo-laurenziana, ed alle prime e principali edizioni di esse*, Firenze, Le Monnier, 1855, pagg. LVII, LXIII.

¹⁴³ De Potter, *Vita di Scipione de’ Ricci*, cit., pagg. 192-195.

¹⁴⁴ *Gazzetta di Firenze*, n. 104 del 29 agosto 1816, pag. 3.

¹⁴⁵ Giovanni Guglielmo Bartoli, *Istruzione pastorale del Cittadino Curato Gio. Guglielmo Bartoli al suo Popolo della Chiesa sotto il titolo dello Spirito Santo in Pistoia*, Firenze, Presso i Cittadini Pagni e Bardi, 1799, pag. 18. L’opuscolo fu stampato anche a Pistoia, presso il cittadino Manfredini ed a Pescia.

popolare, necessaria per istruire il popolo sui valori ed i benefici della Repubblica, che si legano indissolubilmente alle virtù del cristiano, che sono quelle del cittadino virtuoso, votato al bene verso se stesso e gli altri: “come cristiani voi conoscete, voi gustate il sistema di democrazia il più bello, il più dolce, il più conveniente all’uomo: tanto più adesso dovete apprezzarlo, stabilirlo fra voi, praticarne i doveri, vivendo legati insieme con un nodo di amore indissolubile”¹⁴⁶.

Parole simili si ritrovano del *Discorso* di Cristani, scritto appunto per “confutare l’errore di chi follemente pretende non essere la Democrazia conforme alle pure massime dell’augusta morale del Vangelo”. Infatti, “il governo democratico, ove il bene si promuove da tutti, ove il pensiero della pubblica felicità, dee formare la più interessante occupazione del Cittadino trova il vero punto d’appoggio nell’esercizio delle sociali virtù. Queste poi acquistano consistenza, dignità, perfezione dalla Religione”¹⁴⁷.

Non sappiamo se i due autori si conoscessero, anche se è indubbio un comune retroterra culturale. Comunque, questi religiosi possono ancora, alla fine del ‘700, definirsi “giansenisti”? Oppure, è più corretto indicarli, semplicemente, quali facenti parte di un movimento di riforma religiosa, nel quale la componente derivante dalla tradizione giansenista si stempera di fronte al propagarsi degli scritti dell’illuminismo francese e al sopraggiungere degli avvenimenti della Francia rivoluzionaria, in cui le idee di uguaglianza e fratellanza tendono ad avere prospettive concrete di effettiva realizzazione?

In effetti, almeno in Toscana, sembra essere lontani da quanto sostenuto dal grande storico Mario Rosa in relazione al rapporto fra giansenisti e “democrazia”: scrive, infatti, che “non si può parlare in senso unitario di una ‘politica democratica’ giansenista. Al nuovo corso in effetti i giansenisti parteciperanno come singole personalità, e anche dove vi contribuiranno con maggior peso e influenza, come a Genova, respingeranno per lo più le sollecitazioni più conseguenti di libertà e di uguaglianza rivoluzionarie: in grado sì di trasferire nel dibattito democratico l’apporto della loro cultura e di una tradizione di lotta anticuriale a favore dell’autorità e dell’autonomia dello Stato, ma restii o diffidenti verso una reale convergenza tra democrazia e cristianesimo”¹⁴⁸.

La lettura delle pagine della presente ricerca sembra, invece, dare sostegno a quanto affermato da Gabriele Turi nel suo *Viva Maria* quando scrive, riferendosi alla Toscana, che “la presenza dei ricciani durante i tre mesi repubblicani risulta tuttavia numerosa, pur nell’estraneità al movimento patriottico di Fabio de’ Vecchi e Scipione de’ Ricci; presenza non individuale e casuale, ma di gruppo, ciò che testimonia aspirazioni comuni”, mentre se ne allontana quando Turi specifica, a conclusione del suo discorso, che “non di uomini che sono *anche* ricciani o giansenisti, ma di ricciani giansenisti in quanto tali”. Penso che ci si possa avvicinare di più alla verità dei fatti quando aggiunge, riguardo a questi democratici che, se “la riforma della Chiesa costituì il loro obiettivo principale; la partecipazione dei ricciani al regime

¹⁴⁶ Ibidem, pagg. 22-23.

¹⁴⁷ Francesco Cristani, *Il Vangelo amico anzi amante della democrazia*, cit. pagg. 3 e 4.

¹⁴⁸ Mario Rosa, *Il giansenismo nell’Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2015, pag. 221.

repubblicano non fu tuttavia strumentale, non solo ricerca di appoggio politico alle loro rivendicazioni di carattere religioso: li troveremo fra breve impegnati in campo laico a sostenere i principi di libertà ed eguaglianza e a svolgere opera di istruzione e propaganda repubblicana verso il popolo”¹⁴⁹. Anche Carlo Mangio, nel suo bellissimo libro *I patrioti toscani fra “Repubblica Etrusca” e restaurazione*, ipotizza, anche se con molte cautele e come possibilità secondaria, riprendendo una considerazione di Ernesto Codignola, che in alcuni di questi riformatori religiosi “la concezione democratica della chiesa e l’odio verso il ‘dispotismo’ papale, in seguito ad un’esperienza di delusioni e d’isolamento, assurgessero ad ostilità contro ogni forma di tirannide civile e politica”¹⁵⁰. E’ vero che gli anni ’90 furono un periodo in cui si verificò il progressivo smantellamento delle riforme ricciane in materia di disciplina ecclesiastica, di liturgia, di formazione del clero e patrimoniale, ma coloro che avevano partecipato al moto riformatore non sembra rimanessero isolati¹⁵¹; forse, è più corretto affermare che tendessero a non palesarsi, ma i rapporti al loro interno continuarono pur sempre ad esistere, sostenuti da quanto stava accadendo nella Francia rivoluzionaria. Forse più che ad un “partito” - come veniva definito quello giansenista dai suoi detrattori, con capi e gregari -, è ad un movimento a cui bisogna guardare che, pur con ripensamenti e defezioni e non avendo personalità di riferimento, agisce comunque facendo leva su varie figure, ciascuna apportando i propri contributi individuali al fine di realizzare uno scopo comune. Esperienze di delusioni ed isolamento, ma anche di carcere ed esilio, le patirono invece, queste sì, dopo i pochi mesi della “democratizzazione” della Toscana, quando, non appena partiti i soldati francesi, iniziò la repressione granducale.

Che coloro che entrarono in contatto con Scipione de’ Ricci - e con lui si adoperarono per una riforma della comunità ecclesiale in cui prevalesse l’interiorità del rapporto religioso, contro l’esteriorità del culto e per il primato della scelta personale - aderissero numerosi alla “democrazia” nei tre mesi del 1799 sembra ormai appurato; pochissima forza, invece, appaiono avere le istanze genericamente “gianseniste” in questa comunità di riformatori: si avverte, ormai, che è finito un processo, il cui declino si manifesta in maniera evidente a partire dal 1787 e continua poi nel decennio successivo, in cui non è stato portato a compimento quanto desiderato e sperato. Ma tutto ciò che è stato seminato negli anni è rimasto, sia pure in modo latente, e il nuovo ordine di cose che si prefigura in Toscana con l’arrivo delle armate francesi rappresenta, per loro, un segno tangibile del manifestarsi della Provvidenza, che aveva operato sul destino degli uomini, offrendo loro la possibilità di realizzare una società rigenerata in senso egualitario, come il messaggio evangelico aveva fino dalle origini indicato¹⁵².

¹⁴⁹ Gabriele Turi, *Viva Maria*, pagg. 219-220, 224.

¹⁵⁰ Carlo Mangio, cit. pag. 133.

¹⁵¹ Ibidem, pagg. 131-135.

¹⁵² “Un nuovo ordine di cose va a stabilirsi tra noi! lo sicuramente non l’ho desiderato ma non per questo benedico, e ringrazio con minore fervore la Provvidenza, che viene di farci questo prezioso regalo”. Così scrive nel 1799 il sacerdote Giovanni Ricci, curato di San Giovanni al Gatano, a Pisa, probabile autore dei *Dialoghi fra un curato di campagna e un contadino suo popolano relativi al nuovo ordine politico della Toscana; con una lettera dello stesso curato ad un altro parroco*, Pisa, Peverata, 1799, pag. 3. Il curato spiega così la libertà e l’eguaglianza: “La libertà consiste nell’obbedire soltanto alla legge, e legge fatta dal Popolo. L’Eguaglianza nell’essere eguali a tutti gli altri come Cittadini, potendo aspirare a tutti gl’impieghi in forza del nostro merito senza bisogno di esser Benestante, Conte, o Marchese; consiste anche l’Eguaglianza nella certezza che la legge non può punire né premiare più uno,

In effetti, appaiono più uomini, con tutte le loro aspettative, contraddizioni ed incoerenze, che si sono sentiti parte di un grandioso progetto di riforma religiosa, ormai venuto meno, che “ricciani giansenisti in quanto tali”.

L’azione di questi uomini si indirizzò, quindi, verso una rinascita civile e politica, oltre che religiosa.

La democrazia, anche se portata dalle armate francesi, era ciò che avevano sempre aspettato, era il loro riscatto e la conferma di essere nel giusto: era il segno di una rinascita morale e dell’affermazione delle virtù civili, della fratellanza sopra tutte, che coincidevano con quelle religiose.

Prato, febbraio 2025

Sauro Stefano Berti